

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 12 • Dicembre 2025

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA. STRATEGIE PER IL DOMANI



CGIL
SPI
LOMBARDIA

Atti del convegno

Sommario

- 2 Introduzione
- 5 **RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA.
STRATEGIE PER IL DOMANI**
Primo panel:
La rappresentanza
Sergio Cofferati
Savino Pezzotta
Valentina Cappelletti
Modera: Enzo Santolini
- 21 **RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA.
STRATEGIE PER IL DOMANI**
Secondo panel:
La democrazia
Ezio Mauro
Gianni Cuperlo
Massimo Bussandri
Modera: Daniele Gazzoli
- 41 Conclusioni
Tania Scacchetti

Introduzione

Rappresentanza e democrazia - quali strategie per il futuro. Un tema di grande complessità quello affrontato nella mattinata dedicata al dibattito sull'attualità che ogni anno si tiene all'interno della manifestazione regionale dedicata ai Giochi di LiberEtà.

Un dibattito articolato in due panel per far meglio dialogare il sindacato con la politica a dimostrazione anche del fatto di quanto la loro azione sia interconnessa, di quanto l'uno non possa fare a meno dell'altra e viceversa perché le politiche nazionali e locali, che si vanno a proporre, abbiano poi una loro reale efficacia.

Importanti ospiti del primo panel, moderato dal segretario generale Spi Emilia Romagna **Enzo Santolini**, sono stati i due già segretari nazionali di Cgil e Cisl, **Sergio Cofferati** e **Savino Pezzotta**, e la segretaria generale Cgil Lombardia, **Valentina Cappelletti**.

Al secondo panel hanno, invece, preso parte **Ezio Mauro**, editorialista de La Repubblica, **Gianni Cuperlo**, deputato Pd, **Massimo Buscandri**, segretario generale Cgil Emilia Romagna, a fare da moderatore **Daniele Gazzoli**, segretario generale Spi Lombardia. Alla segretaria generale nazionale Spi **Tania Scacchetti** le conclusioni della mattinata.

Dopo il saluto dell'assessora al Turismo e alle attività economiche, Elisabetta Bartolucci, e dell'assessore ai Servizi sociali, Nicola Romeo, gli oltre settecento presenti hanno dato vita a un flashmob dedicato alla Palestina. Non poteva essere altrimenti visto che il convegno si è tenuto praticamente all'indomani dell'ingresso forzato a Gaza da parte dell'esercito israeliano e subito dopo la decisione della Cgil di proclamare uno sciopero di quattro ore nel pomeriggio di venerdì 19 settembre (il convegno si è tenuto mercoledì 17, ndr), con manifestazioni territoriali.

Così gli intervenuti al convegno hanno scandito per un minuto lo slogan "Palestina libera", alzando anche cartelli con la bandiera palestinese alternati ad altri recanti il medesimo slogan.

La Palestina era già stata, però, al centro della cerimonia di apertura dei Giochi.

"La nostra solidarietà - ha detto Gazzoli all'apertura - quest'anno non può non andare al popolo palestinese. Ci colpisce la brutalità e i crimini messi in atto, per questo ci impegniamo anche in un progetto che possa portare un aiuto più concreto".

Ed è stata proiettata l'intervista realizzata con Raed Almajdalawi, presidente di Palmed Italia

e medico che da anni risiede e opera da Brescia. In poche ma efficaci parole Almajdalawi ha raccontato degli ospedali bombardati, compreso quello europeo che era l'unico ad occuparsi dei malati oncologici, della chiusura totale di Gaza per cui non arrivano più medicine, cibo dal 2 marzo e della conseguente carestia arrivata alla fase 5. Un racconto chiuso dall'esortazione a

non stare in silenzio, a tenere alta l'attenzione perché quello che accade a Gaza non può essere considerato normalità.

Attenzione che va mantenuta alta ancora oggi dopo la firma del cosiddetto Piano per la pace di Trump e che, mentre noi stiamo chiudendo questo numero di *Nuovi Argomenti*, sta vedendo continue violazioni. ■



RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA. STRATEGIE PER IL DOMANI

Primo panel:

LA RAPPRESENTANZA

The poster is for a CGIL conference. At the top left is the CGIL logo. To its right, the word 'CONVEGNO' is written in a serif font. Further right, another CGIL logo is shown vertically, with 'Emilio-Romagna' written next to it. Below the top left CGIL logo, the word 'LOMBARDIA' is written in a small, bold, sans-serif font. The main title 'RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA' is in a large, bold, sans-serif font. Below the title, the date and time 'MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE 2025 | ORE 9.15' and the location 'Arena della Regina • Cattolica' are listed. A QR code is in the bottom left corner. On the right side, there is a graphic of a brick wall. Overlaid on this wall is the text 'L'ORIZZONTE POLITICO' in bold. Below it, the text 'con Daniele Gazzoli Segretario Generale SPI CGIL Lombardia' is shown. Then, 'dialogano sul tema' is written in bold, followed by 'Gianni Cuperlo - Deputato PD' and 'Ezio Mauro - Giornalista'. Below that, 'interviene' is written in bold, followed by 'Massimo Bussandri Segretario Generale CGIL Emilia Romagna'. Finally, 'Conclude i lavori' is written in bold, followed by 'Tania Scacchetti Segretaria Generale SPI CGIL'.

CGIL **CONVEGNO** **CGIL**
Emilio-Romagna

LOMBARDIA

RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA

MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE 2025 | ORE 9.15
Arena della Regina • Cattolica

L'ORIZZONTE POLITICO
con Daniele Gazzoli
Segretario Generale
SPI CGIL Lombardia

dialogano sul tema
Gianni Cuperlo - Deputato PD
Ezio Mauro - Giornalista

interviene
Massimo Bussandri
Segretario Generale
CGIL Emilia Romagna

Conclude i lavori
Tania Scacchetti
Segretaria Generale SPI CGIL

Enzo Santolini

*Moderatore - Segretario generale Spi Cgil Emilia Romagna **

Stiamo vivendo, dal punto di vista della rappresentanza politica e della rappresentanza sociale, due crisi parallele. Da un lato la caduta progressiva della partecipazione al voto che ha, come conseguenza, una maggioranza non solo di governo nazionale, ma anche di governi regionali e comunali, largamente minoritaria nella legittimazione popolare. Da qui anche i tratti di arroganza che spesso ne distinguono i comportamenti. Dall'altro la difficoltà di fronteggiare un crescente peggioramento delle condizioni lavorative e sociali delle persone, dovuto soprattutto alla perdita della capacità di condizionare le scelte di politica economica e sociale.

C'è poi un sindacato che, dal punto di vista democratico, deve fare i conti con un mondo del lavoro profondamente cambiato: dalle modalità di accesso al ruolo dell'organizzazione del lavoro, dalla frammentazione all'evolvere delle competenze professionali, al riconoscimento economico. Penso che occorra avere la consapevolezza che le



modalità di comunicazione, di coinvolgimento, di gestione del consenso, di rapporto democratico rappresentano anche per noi una sfida innovativa sulla quale è necessario esercitare al meglio le nostre capacità, nel senso che come siamo fatti e come verifichiamo ed esercitiamo la rappresentanza diventa elemento di affermazione di una pratica democratica che deve rappre-

sentare un'etica politica non solo per noi ma per l'intero Paese.

È viva in Cgil la discussione sul programma fondamentale, i perimetri categoriali e contrattuali, il ruolo del territorio, la confederalità, le Camere del lavoro, la democrazia interna. Sono questi temi la nostra sfida, consapevoli sempre più che la contrattazione territoriale non è solo materia di welfaristi ma una risposta ai bisogni dei lavoratori oltre che dei pensionati, ed è soprattutto sulla dimensione confederale che agisce la crisi di rappresentanza sociale.

Le due crisi, politica e di rappresentanza, hanno un tratto comune. I non rappresentati sono



le parti più povere del mondo del lavoro e della società, sono quelli che maggiormente disertano le urne, sono quelli che pagano maggiormente la mancanza di capacità di incidere nella confederalità sindacale.

Nel rapporto tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale abbiamo vissuto fasi diverse: dalle relazioni intermedie, dalle componenti di partito dentro le confederazioni, a un ruolo improprio, anche se necessario e opportuno, di supplenza in una fase di crisi della politica. Ciò ha aperto la strada alla fase di concertazione che ha accompagnato l'ingresso del nostro Paese nella moneta unica, ma ha anche rappresentato l'apice di una dimensione unitaria dell'azione confederale che ha prodotto una grande partecipazione dei lavoratori e dei pensionati alle scelte fondamentali di politica economica e sociale che ha rafforzato la tenuta democratica del Paese.

Il ruolo delle organizzazioni sindacali e della Cgil nel contrasto al terrorismo è diventato un elemento fondamentale per superare gli anni di piombo del terrorismo rosso, contrastare i progetti stragisti dei golpisti di destra oltre a rappresentare un baluardo nella difesa dei principi contenuti nella Carta costituzionale e, in un quadro più generale, di tenuta della democrazia. Non a caso i fascisti di Casa Pound hanno assaltato la sede della Cgil nazionale. Non entro nel merito delle polemiche create artificialmente dalla destra sull'odio, rievocando Brigate Rosse e l'assassino Calabresi, inaccettabili da chiunque, ma soprattutto se arrivano da chi ha radici nello stragismo del Paese, da Piazza Fontana a Piazza della Loggia alla stazione di Bologna. Questa fase di ruolo delle organizzazioni sindacali e della Cgil è stata seguita poi da una lunga fase di disintermediazione che ha connotato sia governi politici di senso opposto a Berlusconi, Renzi,

Conte I che governi tecnici, Monti e Draghi pur con stili molto diversi.

Ora, con l'attuale governo di destra, abbiamo un quadro ulteriore di caduta di partecipazione popolare alla vita democratica e una costante produzione di leggi e norme che propongono un revisionismo costituzionale che ne stravolge i contenuti. Il Decreto di sicurezza, l'autonomia differenziata, la riforma della magistratura, i provvedimenti su migranti e, più in generale, la visione sui diritti di cittadinanza, riportano a momenti di oscurantismo sociale, tuttavia, nonostante questo parallelismo di crisi - partecipazione, voto, distanza dell'istituzione - non si è spenta la voglia di partecipazione alla vita collettiva delle persone.

Sono cresciuti l'associazionismo, le organizzazioni di volontariato e l'impegno su temi socialmente rilevanti, di sostegno dei più deboli e per l'inclusione delle comunità locali; sono cresciute esperienze di autoaiuto, di mutualità, per la pace, per la solidarietà internazionale, per l'ambiente, dal futuro del pianeta alla salvaguardia dei patti di vicinato. In sostanza, non sembra spento il desiderio di concorrere a migliorare il presente e il futuro in una dimensione collettiva e solidale, mentre nel mondo si assiste allo sgretolamento di organismi multilaterali e dei valori che ne sono la base, come l'autodeterminazione dei popoli, e vediamo compiere un nuovo genocidio. C'è l'affermazione di regimi autoritari dove lo stesso concetto di democrazia assume connotati inediti che ne stravolgono il valore, con evidenti rischi di riproduzione di scenari di guerra, per questo invito tutti ad ascoltare con attenzione e preoccupazione l'allarme lanciato ultimamente dal nostro Presidente della Repubblica. ■

** Intervento non rivisto dal relatore*

Sergio Cofferati

Già segretario generale Cgil nazionale

Santolini – *Qui la prima domanda per Sergio Cofferati. In questo quadro, un'organizzazione come la Cgil come fa i conti con un mondo del lavoro profondamente cambiato, con l'invecchiamento della società, con l'allontanamento da quelli che sono gli strumenti tradizionali del ruolo e della partecipazione, sia rispetto al voto, ma anche rispetto alle scelte che nel Paese vengono fatte? La Cgil come si può collocare in questo scenario e come può cambiare per rappresentare al meglio questo mondo del lavoro così diversificato che porta magari molti giovani ad andarsene perché qui non trovano né le condizioni produttive, né le condizioni economiche per poter vivere una vita dignitosa?*



Sergio Cofferati – La risposta alla domanda è molto semplice, i contenuti un po' meno. Il sindacato confederale italiano, sapete che la dimensione confederale non è di tutte le organizzazioni sindacali europee o del mondo, deve fare il suo mestiere.

Qual è questo mestiere? Quello sul quale si sono sviluppati i processi di rappresentanza nel corso del tempo, diciamo almeno dal dopoguerra a oggi, cercando di dare priorità alle emergenze, lavorando per cancellarle. L'emergenza è sempre negativa perché condiziona i comportamenti delle persone che si sentono esposte, che non hanno riferimenti certi, e oggi le emergenze sono purtroppo molteplici.

Una è la guerra, anzi sarebbe più esatto dire ci sono le guerre che hanno esplicitamente come obiettivo la cancellazione degli diritti di popoli e di nazioni. Per questo motivo il rafforzamento della de-

mocrazia, anche dove la democrazia ancora c'è è molto importante, non solo perché serve da esempio, ma perché poi è esportabile nei luoghi dove invece si cerca di cancellare il diritto alla rappresentanza con tutto quello che ne consegue. Pensate appunto alla Palestina, ma guardate che anche al nord dell'Europa le condizioni non sono diverse, sono tutt'altro che dissi-

mili. Dunque io credo che questo sia il primo problema, tornare a parlare di democrazia non dando per scontato che ciò che c'è sia sufficiente e cercando di valorizzare alcune componenti dei processi democratici che, magari soltanto qualche decennio fa, sono state più visibili e più presenti.

Secondo tema. Se vogliamo guardare più direttamente al mondo nel quale viviamo noi, insieme alla pace è molto utile che ci sia un'estensione della democrazia basata sulla rappresentanza e sui comportamenti, perché non basta dire siamo democratici, bisogna dimostrarlo con fatti concreti, con azioni che siano utili. Che cosa serve in Europa? Serve che l'Unione Europea abbia un profilo, un carattere che oggi sta perdendo, non possiamo far finta di nulla. L'Europa di oggi non è esattamente la stessa di dieci anni fa. Pensate che arretramento c'è stato: il conflitto e la mancanza di democrazia nel mondo hanno portato a un'accettazione passiva di alcuni processi che hanno come fondamento la mancanza di democrazia e della sua applicazione.

L'Unione Europea è in ritardo, è arretrata rispetto a qualche anno fa, non sono stati completati alcuni processi e non ci sono le regole che servo-

Sergio Cofferati

Già segretario generale Cgil nazionale

no per rendere concreta la democrazia a vantaggio dei cittadini che la vogliono e che la devono utilizzare. E poi c'è il merito, il singolo merito. Credo che ci siano delle priorità del tutto evidenti, se parliamo all'Europa e guardiamo ai meccanismi redistributivi che si sono alterati, i Paesi europei non hanno lo stesso comportamento. Devo dire che oggi in Spagna ci sono regole e comportamenti che noi possiamo solo invidiare, non era così dieci anni fa.

La Spagna ha saputo progredire, noi no, siamo rimasti fermi e poi abbiamo cominciato ad arretrare, oggi ci sono problemi evidenti nel rispetto della Costituzione, da quello che fa il governo attuale, da quello che viene teorizzato ancor prima che venga praticato, poi come sempre speriamo che non venga praticato e ci si limita a dire: "sciocchezze", ma non è così. In ogni caso gli elementi culturali che compongono la pratica democratica devono essere sempre presenti, sottolineati ed enfatizzati anche quando può sembrare propaganda. È molto importante che questo sia un argomento sul quale si confrontano le diverse opinioni, però rispettando il punto di partenza, cioè la realizzazione della democrazia.

Ci sono poi i problemi materiali che conosciamo,

li conosciamo noi perché siamo pensionati, perché abbiamo attraversato delle fasi molto difficili, a volte addirittura assai pesanti con conflitti sociali non risolti o qualche volta risolti negativamente per le persone che noi rappresentiamo.

Per noi credo ci siano due questioni prioritarie rispetto a tutto il resto. La prima si chiama diritti: per avere diritti riconosciuti e che rispondano alle esigenze delle persone, donne e uomini che vivono in un territorio, bisogna avere delle leggi, leggi che riconoscano i diritti e poi bisogna avere l'applicazione di ciò che le leggi stabiliscono.

Oggi non è così, non è così ovunque. In molti settori di attività che sono rappresentate dal sindacato, sia pure in maniera distorta qualche volta, questi diritti vengono negati, non ci sono per uomini e donne che lavorano e che purtroppo sono costretti ad accettare comportamenti negativi perché non hanno alternative. Sono costretti perché hanno bisogno di vivere, hanno bisogno di quel tanto di attività materiale e di retribuzione che serve ad avere una vita appena dignitosa. Noi non possiamo accontentarci, ci deve essere un progresso basato sull'attuazione dei diritti che già esistono e sulla creazione dell'estensione dei diritti.



Lo Statuto dei lavoratori è del 1970, oggi ci sono milioni di persone che non hanno quella legge applicata perché il loro lavoro non era presente quando è nata.

L'estensione e l'uniformità è importantissima e lo possiamo dire noi che abbiamo attraversato la fase nella quale è nata quella legge e poi progressivamente, sia pure con tutti i limiti che sapete, è stata applicata.

Diritti, diritti garantiti dalla rappresentanza. La rappresentanza è uno strumento della democrazia e non può essere solo la politica, anche se quello è il punto di partenza, a garantire la rappresentanza, c'è anche l'organizzazione delle persone, qualunque sia l'attività che fanno, di carattere materiale, culturale e dunque attività che hanno bisogno di regole e regole che devono essere rispettate.

Poi io credo che esista, in maniera evidente e confesso sono molto preoccupato che se ne parli poco, una priorità che si chiama salario. Le persone per vivere adeguatamente devono avere un lavoro e, dunque, l'economia che cresce, la ridistribuzione degli effetti della economia che cresce è importante, fondamentale, deve essere riconosciuta anche materialmente la condizione a chi lavora e a chi vive con chi lavora, perché magari momentaneamente non lo può fare o semplicemente ha altri impegni di natura diversa. Queste persone devono avere una condizione data dal lavoro che fanno o dalle regole, che garantiscano un salario adeguato, da ridistribuire. Troppe sono le persone che oggi non hanno contratti rinnovati, ci sono alcuni contratti, molto belli, efficaci, ma sono pochissimi, la grande maggioranza dei contratti ha dei ritardi inaccettabili e comunque dei valori rivendicati qualche volta, purtroppo, che sono lontani dal bisogno che dovrebbe essere soddisfatto.

Credo che sia molto importante discuterne e che sia ancora più importante recuperare questi ritardi, non bisogna avere paura e vergogna di dire: "non ce l'abbiamo fatta", proprio perché non ci sei riuscito riprova, non è che abbandoni quel terreno, non lo deleghi ad altri, devi fare il tuo mestiere.

Bisogna riproporre queste priorità, perché sono priorità che danno dignità alle persone, sono priorità che se non riproposte e non risolte positivamente coprono l'arretramento e rendono le persone più deboli e dunque le costringono a essere disponibili alle follie che, qualche volta, in ambiti politici vengono riproposte. Perché le accettano? Perché non hanno un'alternativa.

Noi dobbiamo garantire questa alternativa, dobbiamo fare tutto quello che serve per poter avere un rapporto con le persone che rappresentiamo che sia su temi condivisi e che sia poi efficacemente praticato.

Poi c'è il problema della nostra rappresentanza. Oggi siamo qui a parlarne io e Pezzotta, che abbiamo fatto i sindacalisti in organizzazioni diverse, a volte discutendo anche vivacemente, ma trovando sempre il punto di mediazione che consentiva di andare avanti.

Questo tentativo va riproposto e non possiamo chiederlo solo agli altri, io non direi mai a Pezzotta: "guarda che dovete far così". No, cosa bisogna fare lo sa lui, io gli posso soltanto dire: "sono disponibile a discutere con te di quali sono gli elementi di convergenza per poi fare azioni che siano positive per le persone che rappresentiamo".

Penso che questo debba essere lo sforzo che mettiamo in campo e credo anche che iniziative come questa, che oramai tutti gli anni si ripete, siano utilissime perché ci permettono di guardarci in faccia, di fare qualche ragionamento e soprattutto di cercare qualche soluzione. ■

Savino Pezzotta

Già segretario generale Cisl nazionale

Santolini – Grazie Sergio, come avete visto abbiamo iniziato con temi forti.

Penso che la mancata attuazione dell'articolo 39 della Costituzione abbia dato la possibilità di una frantumazione della rappresentanza che ha prodotto effetti devastanti anche dal punto di vista della contrattazione. Basti pensare ai cosiddetti contratti pirati, al dumping contrattuale, a tutte quelle situazioni che hanno indebolito la capacità di rappresentanza del lavoro organizzato.

Pezzotta, non credi che oggi ci siano le condizioni - anche alla luce dell'esperienza contrattuale maturata con le controparti, in particolare con Confindustria - per riprendere in mano il ragionamento di applicazione e di attuazione dell'articolo 39 della Costituzione come elemento fondamentale per ricostruire una rappresentanza sindacale capace di esercitare con trasparenza non solo la propria azione rivendicativa, ma anche quell'unità necessaria a riaprire quei percorsi che in passato hanno saputo cambiare le sorti di questo Paese?

Savino Pezzotta – Buongiorno a tutti, grazie per l'invito. Vengo sempre volentieri alle riunioni del sindacato: è la mia casa.

Devo dire subito che ho qualche dubbio sull'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione che fu scritto in un contesto completamente diverso da quello attuale. Allora c'era la Cgil unitaria, e l'articolo 39 rispondeva a quella logica di unità sindacale che oggi non esiste più.

Il tema, a mio avviso, è capire se siamo in grado, come sindacato confederale, di riconoscere il pluralismo sindacale che oggi esiste. Come



possiamo ripensare l'articolo 39 in modo da riconoscere questo pluralismo organizzativo, che è cosa diversa da quello culturale che, del resto, è sempre esistito al nostro interno.

Se non abbiamo il coraggio di farlo, i sindacati continueranno a dividersi.

Io e Cofferati, ad esempio, abbiamo avuto divergenze perché non siamo stati capa-

ci, lo dico per me, di andare oltre la storia e la cultura delle nostre rispettive organizzazioni. Siamo rimasti chiusi dentro i nostri schemi e le nostre visioni, affermare in modo chiuso la propria identità porta inevitabilmente al conflitto. Oggi il pluralismo sindacale è molto più ampio: non ci sono più solo tre grandi confederazioni, ma una miriade di sigle che operano sul territorio e nei luoghi di lavoro. Occorre trovare un modo per riconoscere e valorizzare questa pluralità.

Non sono un giurista, ma penso che non possiamo continuare a rifarci a un articolo 39 scritto ai tempi del Patto di Roma, che di fatto non esisteva già più nel 1949. Ognuno di noi si è un po' irrigidito nel proprio mondo, dentro la propria cultura sindacale esclusiva. Questo atteggiamento non aiuta il sindacalismo confederale. Oggi non solo il sindacalismo confederale a bisogno di identità aperte, dialoganti e possibilmente convergenti, ma la stessa democrazia. Il compito dei sindacati confederali, a mio avviso, è evitare che si determini una polarizzazione: un sindacato di destra e uno di sinistra. Sarebbe il fallimento dell'intero movimento sindacale. Per scongiurare questo rischio serve una forte

capacità di mediazione, attenzione, interpretazione e dialogo e interazione tra le culture diverse, senza desiderio di monopolio o esclusività.

È difficile, certo. È più facile proclamare “facciamo l’unità”, ma la verità è che non ci siamo riusciti. Perché? Perché non abbiamo avuto il coraggio di guardare in faccia le contraddizioni che portavamo dentro di noi.

Dobbiamo fare i conti con quello che successo negli ultimi vent’anni:

- la grande crisi economica ha cambiato il rapporto delle persone con l’economia e con il lavoro;
- la pandemia ha avuto un impatto antropologico profondo, generando paure, incertezze e insicurezze. A questi sentimenti ha risposto la destra, non noi;
- la guerra è tornata in Europa;
- un genocidio si è sviluppato nel vicino oriente.

Molti lavoratori e iscritti oggi votano a destra perché si sono sentiti feriti, prima dalla crisi e poi dalla pandemia, e ora sono impauriti dalla guerra.

Perché si partecipa poco alle manifestazioni per la pace? Non per mancanza di spirito pacifista, ma per paura.

Dobbiamo quindi ripensare il pluralismo sindacale in chiave di *pluralismo convergente*, non più di unità sindacale: ognuno deve poter difendere la propria storia e la propria cultura, ma bisogna trovare la via per convergere.

Oggi manca una vera convergenza tra i sindacati confederali: ciascuno tende ad affermare se stesso come unica possibilità del sindacalismo.

È necessaria un’analisi seria di ciò che è accaduto negli ultimi vent’anni, anche in politica: la rappresentanza politica è in crisi perché non ha

compreso le trasformazioni avvenute nel cuore e nella mente delle persone. Rendendo difficile parlare di “progresso” e di “futuro” che sono state le nostre parole magiche con le quali strutturavamo la nostra narrazione: la gente non ci crede più.

La tecnica ha assunto e sta assumendo una centralità superiore alla cultura e al sapere, e questo è devastante. Lo vedo nei miei nipoti, nativi digitali: vivono in un mondo che non è più il mio.

Siamo in un cambio d’epoca e dobbiamo esserne consapevoli.

Apprezzo molto che la Cgil abbia indetto uno sciopero per Gaza, ma mi chiedo: perché il sindacato confederale arriva così tardi a impegnarsi per la pace e contro un massacro e il ritorno della barbarie?

La pace dovrebbe essere al centro della nostra strategia. Non basta dichiararsi pacifisti: bisogna mobilitarsi, trascinando con sé un popolo smarrito e impoverito.

Gaza rappresenta la barbarie, e la barbarie avanza ogni volta che l’uomo viene ridotto a cosa. E quando l’essere umano è ridotto a oggetto, può essere eliminato: è uccidibile.

Ma non succede solo a Gaza: succede anche nelle nostre società e nelle nostre aziende, dove le persone vengono considerate come numeri o strumenti da mettere da parte. ■

Valentina Cappelletti

Segretaria generale Cgil Lombardia

Santolini – *I rinnovi contrattuali, come ci ricordava anche Sergio Cofferati nel suo intervento, stentano a essere rinnovati e quando lo sono spesso non rispondono alle esigenze, alle condizioni economiche delle persone.*

Contemporaneamente i bisogni dei cittadini aumentano, aumenta la povertà, aumenta l'esigenza di interventi del servizio pubblico e c'è una disaffezione alla partecipazione dovuta anche a questa condizione. Il territorio, la confederalità può essere la risposta a una modalità contrattuale che riporti al centro le condizioni delle persone e che nel territorio cerchi di trovare quelle risposte che costruiscono anche percorsi di partecipazione e di democrazia? E ancora, la contrattazione territoriale può rappresentare un punto di svolta anche nella risposta alle condizioni delle persone e dei lavoratori?



Valentina Cappelletti – Grazie agli organizzatori e agli ospiti di questa possibilità di confronto a cui mi accingo con anche un po' di emozione, Cofferati e Pezzotta sono stati i segretari generali con cui ho iniziato a fare sindacato nel marzo del 2000.

Il loro modo di produrre l'azione sindacale in una fase della divergenza, perché il passaggio tra il 2000 e il 2001 è stata la prima grande frattura divergente, ha influito sulla pratica sindacale che io ho potuto fare in quegli anni. C'è stato un *imprinting* che la mia generazione ha appreso: non dare mai per scontato che il punto in cui stai sia consolidato, da nessun punto di vista, né per le acquisizioni né per lo stato delle relazioni fra le culture sindacali.

Perché? Perché lo stato delle relazioni fra culture sindacali per noi è chiaramente plurale.

Nella nostra esperienza del fare sindacato non solo non c'è l'unità se non costruita nei luoghi piccoli, nella costruzione faticosa delle relazioni, nel darsi degli obiettivi comuni, per esempio nella gestione della rappresentanza sindacale unitaria

o nella gestione delle vertenze territoriali, ma men che mai c'è l'unicità dell'attore sindacale. Non potremmo essere più distanti dal modello tedesco da questo punto di vista. Questo non è affatto uno svantaggio. Nella nostra cultura il fatto di doversi sempre e comunque abituare a discutere, a provare a rispettare la differenza culturale di un altro sindacato, di un'altra organizzazione sindacale che ha una sua base di rappresentanza vera, non è affatto uno svantaggio.

Dal mio punto di vista è un vantaggio, anche un po' un vantaggio antropologico; solo che è faticoso. Prima Cofferati diceva: "abbiamo avuto delle fasi di rottura", cosa che poi veniva ripresa anche da Pezzotta: affrontare la rottura e poi provare continuamente a recuperarla, a volte richiede anni. Se noi guardiamo a quello che è successo dal 2001 al 2014, vediamo che ci abbiamo messo tredici anni per cercare di tenere aperto continuamente un filo di dialogo e anche un filo di pratica concreta sindacale nei territori e nelle categorie, per arrivare alla possibilità di darci di nuovo delle regole che fossero minimamente soddisfacenti per affrontare i differenti punti di vista nei rinno-

vi contrattuali nazionali, nella contrattazione di secondo livello finanche nella composizione della rappresentanza sindacale unitaria nei luoghi di lavoro.

Questo continuo sforzo nel registrare, pur nelle difficoltà, la necessità di ascoltarsi, riconoscere il pluralismo dei valori di cui siamo portatori e fare la fatica di trovare dei punti di sintesi, per la quale a volte ci vogliono degli anni, è un esercizio che secondo me è lo specifico del sindacato confederale italiano e ha un suo valore.

Vengo sollecitata attorno alla questione della crisi, della contrattazione settoriale nazionale e del ruolo che può avere la negoziazione territoriale o la contrattazione territoriale; vi do una chiave di lettura.

La crisi dell'efficacia della contrattazione settoriale nazionale non è sostituibile con risposte territoriali, sarò un po' schematica ma cerco di spiegarmi.

Perché non è sostituibile? Perché questi due ambiti della pratica contrattuale, non li chiamo neanche livelli, sono proprio ambiti della pratica contrattuale, fanno mestieri diversi ed è utile che continuino a fare mestieri diversi. Il primo ambito, quello della contrattazione nazionale settoriale, fa una cosa precisa che gli è assegnata dalla Costituzione con tutte le difficoltà e le contraddizioni dell'articolo 39: è lì che la Costituzione dice che cosa devono fare i soggetti dell'autonomia collettiva, cioè noi e le nostre controparti datoriali, quando e se riusciamo a firmare contratti collettivi nazionali di lavoro. Facciamo una cosa fondamentale, cioè definiamo i diritti non più negoziabili al ribasso. Questo è il ruolo che l'articolo 39 assegna alla contrattazione collettiva.

Storicamente nel nostro sistema, alle organiz-

zazioni della rappresentanza sociale, i sindacati e le imprese, è stato affidato un compito enorme, a cui il legislatore si è sottratto: definire le condizioni minime di diritti uguali per tutti, cioè diritti, estensione e universalità, al di sotto dei quali a nessuno nel nostro Paese dovrebbe essere richiesto di lavorare. È un potere di regolazione dei rapporti di lavoro enorme. Non è così in Francia dove questo lavoro lo fa il legislatore, non lo fanno le organizzazioni sindacali; in Germania è ancora diverso. Questo ruolo della contrattazione nazionale collettiva settoriale è un ruolo costituzionale. La questione oggi, e da un po' di tempo, è che la possibilità che questo ruolo venga svolto con efficacia dalle parti sociali è molto in crisi, o meglio, si è fatto in modo che andasse in crisi.

Con questo intendo dire - e questo è il mio punto di vista che naturalmente metto a disposizione della discussione - che nel momento in cui si dà la possibilità, al livello nazionale in cui si fissano gli standard, di modifiche al ribasso, si mette chi negozia in una condizione di continua ricattabilità. Non è un caso che ciò si sia solidificato proprio negli anni della crisi, dal 2009, quando abbiamo incominciato a parlare e anche a prevedere esplicitamente le deroghe ai contratti collettivi nazionali di lavoro.

E su questo c'è stata di nuovo una rottura, una rottura molto forte di orientamento fra le organizzazioni principali della rappresentanza confederale nel nostro Paese.

Se la crisi, che ha messo non solo a rischio le condizioni delle persone, ma ha acuito la competizione fra le stesse per tenersi l'occupazione, viene risolta dicendo: "dobbiamo adeguare gli standard minimi dei diritti alle nuove con-

dizioni sociali e prevedere che quegli standard minimi nazionali, universali possano essere fratturati, cioè derogati”, ne consegue che le persone non si sentano più protette, che aumenta la competizione fra loro come fra i territori. Si è inoltre fornito il fianco a una pratica che da lì in avanti ha dato vita a una proliferazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro.

Il legislatore non è mai stato in grado, né lo siamo stati noi in assenza del legislatore, di trovare un punto d'equilibrio che potesse rispondere alla domanda: chi sono, come si selezionano quelle organizzazioni sindacali della rappresentanza che possono stipulare i contratti collettivi nazionali di lavoro che si applicano a tutti? A questa domanda noi non abbiamo una risposta generale neanche oggi e poiché non c'è una risposta, chiunque si intesta questa rappresentanza e - siccome si moltiplicano i soggetti che pensano di potersi dare, auto attribuire l'autorità di firmare contratti collettivi nazionali di lavoro - si moltiplicano i contratti stessi.

Questo è quanto è avvenuto in assenza di una norma di legge sulla rappresentanza; ma non siamo stati in grado di formulare una risposta sufficientemente solida nemmeno sul piano dei patti cosiddetti interni delle relazioni endosindacali e forse non abbiamo neanche il potere di darci dei patti così solidi, che fra l'altro riguarderebbero comunque solo chi è disposto a sottoscriverli.

Questo sgretolamento della rappresentanza e questo uso surrettizio della rappresentanza, non per rafforzare la condizione dei lavoratori, ma per aumentare l'adattabilità dei lavoratori ai contesti delle imprese, dovrebbe essere un problema sul quale la rappresentanza sociale

e la rappresentanza politica si interrogano per trovare una soluzione.

Noi abbiamo bisogno del legislatore per trovare una soluzione e abbiamo quindi bisogno di una alleanza fra attori sociali e attori della politica, che abbia l'obiettivo di rafforzare e ribilanciare il potere dei lavoratori nelle imprese.

Che cosa fa il territorio, che cosa fa la negoziazione territoriale in un contesto fatto così? Intanto si trova di fronte a un problema che vediamo nella tradizione della negoziazione sociale territoriale, che ormai pratichiamo da più di quindici anni: si trova, scaricata sul territorio, la necessità di risolvere le emergenze che i livelli superiori o settoriali della contrattazione collettiva non sono stati in grado di risolvere. Se la capacità di definire il salario minimo, dignitoso e sufficiente non viene svolta in maniera efficace a livello nazionale settoriale, quindi universale, questo problema si scarica sui territori; ma che risorse hanno i territori per rispondere? Guardate che, esattamente come il lavoro, anche i territori sono stati depauperati delle risorse; non troviamo lì le risorse necessarie e sufficienti per far fronte a uno scacco della domanda di protezione che dovrebbe essere garantita dalla contrattazione collettiva. Questo è l'effetto delle politiche pubbliche e delle politiche di bilancio che voi conoscete molto meglio di me.

Nei territori però si fa una cosa preziosissima e insostituibile, sia nelle categorie che fuori dalle categorie, si fa l'azione sociale. L'azione sociale si fa nei territori, non si fa da un'altra parte, l'azione di rappresentanza si costruisce pazientemente lì, attraverso il protagonismo della partecipazione, ed è insostituibile, non saltabile. ■

Santolini – *In questo giro conclusivo tornerai con Pezzotta sul tema dell'unità sindacale, che ci sta particolarmente a cuore, anche come pensionati. Lo Spi, come i sindacati dei pensionati in generale, ha sempre rappresentato un punto di riferimento per la capacità di dialogo tra le confederazioni, forse perché con l'età si diventa più saggi! Nel sindacato dei pensionati la spinta unitaria è ancora forte: continuiamo a fare segreterie unitarie, documenti comuni, piattaforme condivise su temi come welfare, sanità, sociale, casa. Può essere questo un punto di partenza per rilanciare, anche nelle confederazioni, una nuova visione dell'unità sindacale?*

Savino Pezzotta – Non lo so. Sono vent'anni che non faccio più questo mestiere, ma penso che non dobbiamo cercare alibi. La crisi della



rappresentanza, delle organizzazioni sindacali e quella della democrazia camminano insieme va affrontate di petto.

Non serve costruire un'unità territoriale se poi la strategia generale rimane divisiva: alla lunga, la logica nazionale travolge quella locale.

Dobbiamo riconoscere che non esistono solo Cgil, Cisl e Uil: esiste una miriade di sigle, alcune delle quali potrebbero essere recuperate in un pluralismo convergente. Ma ci abbiamo mai davvero provato? Io no, lo ammetto.

Il mondo è cambiato, la gente è cambiata. Bisogna tornare a parlare con le persone, ascoltare cosa pensano davvero. Oggi la gente non la pensa più come noi, e dei nostri discorsi sulla confederalità importa poco.

Serve un nuovo rapporto, direi quasi resistenziale, con le persone che vogliamo rappresentare.

Dobbiamo anche chiederci quanto contano oggi i lavoratori rispetto ai funzionari sindacali. Non rischiamo di essere diventati un sindacato di burocrati, più attento alle carriere interne che ai problemi reali?

Non è moralismo: è guardare la realtà. Dobbiamo tornare a una militanza autentica, quasi gratuita.

Non è normale che ci siano dirigenti sindacali in carica da venti e più anni

E dico una cosa forse scomoda: facciamo referendum istituzionali, ma quando chiediamo ai lavoratori di votare sulle scelte che li riguardano? Quando diamo davvero la parola a chi rappresentiamo?

La rappresentanza significa dare voce a chi non ce l'ha. Se non restituiamo parola e potere a lavoratrici, lavoratori e pensionati, resteremo prigionieri delle nostre burocrazie e non andremo da nessuna parte. ■

Santolini – *Passiamo all'ultima domanda a Sergio Cofferati. Riprendo una tua affermazione iniziale rispetto le confederazioni. La confederazione, in questo caso la Cgil deve fare il proprio mestiere.*

Oggi sono sempre più diffusi momenti di promozione della partecipazione che riguardano svariati temi, dall'ambiente alla pace eccetera eccetera. Un'organizzazione come la Cgil, che vuole riaffermare la propria confederalità, può - nel rapporto con questo mondo dinamico e anche molto variegato - contribuire a far crescere la qualità della rappresentanza politica di questo Paese senza correre il rischio di una trasformazione che ne cambierebbe il proprio Dna?

Sergio Cofferati – Sono convinto, non da ora peraltro, che ci siano due priorità assolute che sono state trascurate colpevolmente nel corso di questi anni.

La prima riguarda il salario minimo. Noi non possiamo pensare che non esista una soglia e che ci possano essere accordi che non danno al destinatario un vantaggio ma lo costringono a vivere poveramente. Non puoi fare un accordo a 5 euro, scusate ho detto male: non non puoi, non devi... perché purtroppo puoi.

Un salario minimo che riguardi eventualmente anche qualche differenza per grandi settori del lavoro, ci deve essere. Devi partire da lì per salire con i meccanismi di redistribuzione che poi sono disponibili. È una priorità, altrimenti una parte rilevante delle persone che noi vorremmo rappresentare non si sentono rappresentate, non aderiscono all'organizzazione perché l'organizzazione oggettivamente non fa delle cose utili per loro, è banale ma è così, soprattutto in alcuni settori. Aggiungo che poi la mancanza di una soglia toglie anche efficacia alla competizione tra imprese perché

se io posso pagare quasi nulla una persona che lavora con me avrò un costo del prodotto più basso non perché la qualità, non perché la distribuzione, ma perché il salario di chi ha fatto quel prodotto non è adeguato a ciò che ha contribuito a mettere sul mercato.

Seconda priorità, una legge sulla rappresentanza. Lo Statuto è del 1970, è cambiato il mondo da allora, una legge sulla rappresentanza è indispensabile, con dei vincoli destinati anche al comportamento delle persone che fanno di mestiere il sindacalista e che rappresentano quelli che lavorano con loro... novecento contratti, siamo al delirio.

Tra l'altro abbiamo una parte di queste persone che non solo soffrono ma che poi si orientano negativamente verso la rappresentanza, non aderiscono e che stanno crescendo in alcuni settori perché le imprese li vanno a cercare e li catturano con delle disponibilità che poi non diventano condizioni né di lavoro e men che meno di retribuzione. Allora si deve fare una legge che stabilisce cos'è un contratto nazionale di lavoro, come lo si fa, come diventa operativo perché viene approvato dai destinatari.

Guardate che di quei novecento contratti la stragrande maggioranza non viene neanche presentata, glieli applicano e basta, i lavoratori nemmeno sanno che c'è un contratto e che quel poco salario che ricevono è determinato da una soluzione assurda decisa da altri.

Se io voglio rappresentare adeguatamente il mondo del lavoro in qualunque settore, devo avere un obbligo a discutere con i destinatari della piattaforma che presento, a discutere con i destinatari dell'accordo che faccio e a vincolare l'applicazione dell'accordo al loro consenso, non a quello che fa o vuole fare l'a-

zienda. Questo dovrebbe essere il fondamento del mestiere del sindacalista.

Altrimenti di che cosa parliamo? La mancanza di una rete di tutela, la mancanza di accordi che siano simili tra di loro nelle modalità con le quali vengono realizzati è risolutiva anche per non avere dispersioni e in alcuni settori, soprattutto quelli del terziario, la competitività tra le imprese viene prodotta su quello. Non è la qualità del lavoro, non è la qualità del servizio, è il fatto se ti pago o non ti pago, se mi costi o non mi costi e tu lavoratore o lavoratrice non hai nessun potere per dire: “sono d'accordo” o “non sono d'accordo”, sei costretto/a, se vuoi avere qualcosa, ad accettare in silenzio.

Una condizione di questa natura diventa devastante nella società. Io penso che ci sia un rapporto tra le condizioni che il sindacato detta, impone obbligatoriamente, la partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici e poi l'adesione al sistema democratico di quelle persone, perché le persone che vanno a votare sono sempre meno.

Qual è la ragione? Ce ne sono tante, ma credo che ce ne sia qualcuna che riguarda anche noi, che non è soltanto la mancanza di una prospettiva di carattere generale sui temi che riguardano i grandi diritti delle persone, perché anche le loro condizioni materiali incidono. Perché devo votare per un partito o per l'altro, se poi so che quel partito o quell'altro, di quello che sono io, di quello che faccio io, non gli interessa un accidente? Perdonate l'uso un po' greve dei termini.

Quindi, questo lavoro sui diritti passa dalle leggi che riguardano il voto, ma anche dalle leggi che riguardano le decisioni e le modalità operative della vita del sindacato nei luoghi di lavoro.

Credo che di questo dovremmo parlare, peraltro tenendo distinto, rigidamente distinto, il ruolo del sindacato da quello dei partiti: quando il sindacato prova a fare il partito commette errori clamorosi. Dall'altra parte non devi delegare alla politica le cose che sono connesse alla rappresentanza nel mondo del lavoro, perché anche da parte dei partiti qualche volta la promessa viene spesa per ragioni di carattere elettorale.

Ognuno faccia il suo mestiere, però lo faccia con determinazione, mettendo in discussione anche il consenso che può avere o non avere e che sia ben chiaro che poi un rapporto, un'interlocuzione tra la rappresentanza sociale e la rappresentanza politica ci deve essere sempre, ma è una discussione, non è una sostituzione di ruoli, non è un cambiamento di prospettiva dato da un mestiere diverso che viene chiamato a fare non avendo titolarità per quella ragione.

Credo che questo sforzo occorra farlo e quando si parla di diritti bisogna avere ben chiaro che sono una cosa decisiva per la vita delle persone, a una condizione però, che sia ben chiara e rispettata la distinzione delle funzioni e dei ruoli che la rappresentanza sociale ha verso la rappresentanza politica. ■

RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA. STRATEGIE PER IL DOMANI

Secondo panel: **LA DEMOCRAZIA**

The poster is for a CGIL conference. At the top left is the CGIL logo. To its right, the word 'CONVEGNO' is written in a serif font. Further right, another CGIL logo is shown with 'Emilia-Romagna' written vertically next to it. Below the first CGIL logo, the word 'LOMBARDIA' is written in a small, bold, sans-serif font. The main title 'RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA' is in a large, bold, sans-serif font. Below the title, the date and time 'MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE 2025 | ORE 9.15' are listed, followed by the location 'Arena della Regina • Cattolica'. On the right side, there is a graphic of a brick wall. Overlaid on this graphic is the text 'L'ORIZZONTE POLITICO' in bold. Below this, it says 'con Daniele Gazzoli Segretario Generale SPI CGIL Lombardia'. Then, 'dialogano sul tema' is written, followed by 'Gianni Cuperlo - Deputato PD' and 'Ezio Mauro - Giornalista'. Next is 'interviene' followed by 'Massimo Bussandri Segretario Generale CGIL Emilia Romagna'. Finally, 'Conclude i lavori' is written, followed by 'Tania Scacchetti Segretaria Generale SPI CGIL'. A QR code is located in the bottom left corner of the poster.

CGIL

CONVEGNO

CGIL Emilia-Romagna

LOMBARDIA

RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA

MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE 2025 | ORE 9.15
Arena della Regina • Cattolica

L'ORIZZONTE POLITICO

con Daniele Gazzoli
Segretario Generale
SPI CGIL Lombardia

dialogano sul tema
Gianni Cuperlo - Deputato PD
Ezio Mauro - Giornalista

interviene
Massimo Bussandri
Segretario Generale
CGIL Emilia Romagna

Conclude i lavori
Tania Scacchetti
Segretaria Generale SPI CGIL

Daniele Gazzoli

Moderatore - Segretario generale Spi Cgil Lombardia

Concludendo il suo intervento Sergio Cofferati, in merito alla rappresentanza sindacale, rifletteva sull'adesione al sistema democratico delle lavoratrici, dei lavoratori, dei precari, delle pensionate, dei pensionati, delle cittadine e dei cittadini. Credo che proprio in questo stia il legame più forte tra rappresentanza sociale e democrazia e, quindi, la politica che di questo si deve occupare.

Ieri sera, quando ci siamo scambiati delle idee su questo incontro, Ezio Mauro ha detto una frase che mi ha colpito molto: "la democrazia dovrebbe essere in questo momento un'ossessione". Con questo ha voluto rimarcare l'importanza della democrazia in un contesto che va in direzione contraria. Abbiamo parlato di quanto accade in Palestina, di quello che sta facendo Israele, di un mondo arabo in subbuglio. A Ezio Mauro, però, chiediamo anche un focus specifico sul conflitto russo-ucraino, sul ruolo della Russia



di Vladimir Putin. Qualche settimana fa si sono incontrati Putin, Xi Jinping, Modi – Russia, Cina, India che rappresentano quasi tre miliardi di persone – un vertice che rappresenta un cambiamento della geopolitica mondiale e che può avere ripercussioni sui sistemi democratici. Possono averle anche perché il contraltare occidentale scricchiola. Tutti quanti noi pos-

siamo essere d'accordo su un giudizio negativo su Trump, al di là del quale rimane il fatto, che sue posizioni, decisioni hanno conseguenze anche su quello che succede da questa parte del mondo. L'Europa non gode di ottima salute, a parte rare e lodevoli eccezioni come la Spagna, nel resto avanzano le destre, le destre estreme. Ci sono paesi per cui ci siamo inventati il termine democrazia per definire il particolare tipo di democrazia che hanno. Ma nemmeno in Italia si respira un'aria migliore con i progetti di legge e di riforme che il governo sta pensando. ■



Ezio Mauro

Giornalista, editorialista La Repubblica

Gazzoli – A Ezio Mauro, dunque, non posso che chiedere qual è lo stato della democrazia nel mondo, in Europa, nella nostra paese?

Ezio Mauro – Grazie per questo invito, allarga il cuore vedere così tante persone interessate a parlare, discutere, ragionare sulla crisi che stiamo vivendo. La sensazione che abbiamo tutti è che il mondo sia fuori controllo perché i punti di riferimento si sono confusi e la politica non riesce più a governare il sistema che si sta disintegrando.

La democrazia deve diventare un'ossessione perché il suo superamento è l'ossessione di una parte del mondo che vuole chiudere questa stagione in ragione del fatto che la democrazia è un istituto del '900. È l'innovazione tecnologica - che ha cambiato il nostro modo di comunicare, fare informazione, il nostro modo di agire ed essere - a chiedere il superamento: perché dobbiamo ancora appoggiare i cardini della nostra vita pubblica, istituzionale e della relazione tra il cittadino e lo Stato a una cultura politica datata come la democrazia? L'attacco è ancora più insidioso perché ci viene detto che la democrazia funzionava solo negli anni del benessere, quando c'era da distribuire la ricchezza. Dall'87 ha avuto inizio la crisi economica e finanziaria più pesante del secolo, più pesante di quella della grande depressione americana – mirabilmente narrata da Steinbeck in *Furore* – seguita dalla crisi sanitaria dovuta al Covid, che per la prima volta ha minacciato di mor-



te l'intero genere umano senza limiti di geografia o di condizione. A queste si somma la crisi di rappresentanza: cittadini che si sentono sguarniti, esposti come se si fosse ritirato o fosse crollato il tetto che ci teneva insieme con compiti, funzioni, ruoli e condizioni diverse, ma anche con la convinzione di far parte di una comunità di destino.

Oggi la sensazione è quella di essere isolati, di essere soli, il problema è che la democrazia non sta molto bene perché se fosse in salute queste insidie le potrebbe combattere con i suoi strumenti tradizionali, invece è in difficoltà.

Noi abbiamo vissuto un'inversione culturale scioccante. Guardiamo gli ultimi trentacinque anni, sono un periodo rilevante, è l'età di una generazione intera, sono gli anni che partono dalla caduta del Muro di Berlino che ha cambiato l'immagine dell'Europa: è scesa la bandiera rossa con la falce e il martello dalla cupola più alta del Cremlino, si è disintegrato l'impero sovietico con i Paesi satelliti e sud-diti, si è rotto quel punto simbolico e immateriale dove si incontravano fisicamente, una pazzia se vogliamo, l'Est e l'Ovest del mondo. Quel Muro fatto di mattoni, di cemento e di filo spinato - costruito per segnare il vero meridiano zero del mondo, il vero Greenwich dell'Europa - ha resistito dalle notti dal 13 al 16 agosto del '61, quando è stato eretto il suo primo scheletro, fino all'89.

Cosa è successo in questi trentacinque anni? Sono anni che non hanno un nome, noi non

abbiamo dato un nome a quel periodo. Abbiamo vissuto, per attitudine psicologica, convinti che non fosse una fase, che non fosse necessario battezzarla per distinguerla dal prima e dal dopo. Eravamo convinti che fosse l'esito, che le vicende del nostro mondo sbocassero in quella situazione per cui la democrazia aveva vinto la lunga battaglia contro le dittature, il fascismo e il nazismo prima, il comunismo fatto Stato e fatto dittatura dopo. Eravamo convinti che la democrazia avesse affermato le sue ragioni con la caduta del Muro di Berlino, con le immagini dei ragazzi che salivano sulle macerie, picconavano e poi camminavano nella notte per le strade dell'Ovest, della libertà. Pensavamo che la democrazia potesse affermarsi e affermare il suo valore universale come l'unica religione civile superstite del mondo. Ma immediatamente, all'inizio del nuovo secolo, l'attacco alle Due Torri ci ha tolto quell'illusione e ci ha fatto capire che i valori che noi consideriamo universali vengono visti dall'altra parte mondo solo come valori occidentali e quindi ci vengono restituiti perché visti come una minaccia. L'attacco dello jihadismo è un attacco al nostro modo di vivere, è un attacco simbolico non solo all'America, che per la prima volta è stata colpita nel suo territorio, ma soprattutto al nostro modo di vivere, alla nostra libertà quotidiana di cui non siamo nemmeno più consapevoli. La democrazia delle piccole cose, la libertà enorme di decidere di studiare o di non studiare, di pregare o di non pregare, di accompagnare a scuola i nostri figli, di invitare a cena una ragazza o un ragazzo, di riunire i Parlamenti... è questa libertà che non è accettabile per quel mondo e che viene messa sotto accusa.

Ecco perché l'attacco radicale è alla radice della democrazia che ha determinato questo modo di vivere ed è diventata per noi una cultura introiettata, qualcosa che pensiamo ci sia sempre stata perché siamo cresciuti in questa condizione e l'abbiamo ancora oggi dimenticandoci che la democrazia non ce l'ha regalata lo spirito santo, non è una virtù teologica e non è neanche una risorsa naturale, o qualcosa a cui si può attingere a piacere.

La democrazia è semplicemente una costruzione umana e come tale ha i suoi momenti di crescita, ha i suoi picchi, e i suoi momenti di caduta, ma soprattutto ha bisogno di cura e ha bisogno di manutenzione senza che si compiano errori di *integralismo del democraticismo* per cui si trasforma in una ideologia e si pensa di poterla esportare sulla canna dei fucili. Questo è un controsenso, già solo pronunciarlo ci fa capire che non può rimanere in piedi.

In realtà in questi trent'anni abbiamo commesso un errore di superbia, di *hybris* vera e propria, abbiamo pensato che il fatto di vivere nel primo mondo, nel mondo della ricchezza, del benessere, del progresso, dell'innovazione, della modernizzazione ci proteggesse di per sé. Diciamo la verità, che ci garantisse una condizione di privilegio, di scarto, perché eravamo i principali produttori del progresso e i principali consumatori del progresso, laddove progresso vuol dire tecnologia, modernità, infrastrutture e tecnologie di tutela, di comodità, ma vuol dire anche medicine, sistemi di cura. Le pandemie, ad esempio, facevano parte della letteratura del passato e potevano venire soltanto da due direzioni, dal passato o dalla povertà, e quindi noi che vivevamo nel futuro, noi che viveva-

mo nel benessere, eravamo automaticamente garantiti, invece un microorganismo visibile soltanto con il microscopio elettronico ha messo in crisi tutto questo. L'infinitamente piccolo del virus della pandemia unito allo smisuratamente grande della bomba atomica - che ritorna nei nostri incubi, fa parte del nostro linguaggio comune e soprattutto è diventato uno strumento tecnico a cui facciamo ricorso nei nostri discorsi - ci hanno messo in una condizione di crisi e hanno rivelato che la democrazia da sola non basta a tutelare sé stessa.

In una intervista al *Financial Times* del 2019 Vladimir Putin ha pronunciato questa frase capitale: "Non è detto che la democrazia debba essere per forza liberale", significa che pensa a un modello di democrazia illiberale. Per noi è un controsenso, sono due parole che non stanno insieme, cosa vuol dire democrazia illiberale? Vuol dire rifiutare lo stato di diritto, rifiutare il concetto che il potere è sottoposto al controllo di legalità da parte della magistratura, al controllo di legittimità da parte della Corte Costituzionale, al controllo politico da parte delle minoranze in Parlamento, al controllo sociale da parte della libera stampa. Rifiutare tutto questo è porre il potere esecutivo in una condizione sopraelevata rispetto agli altri poteri, semplicemente sulla base di un pregiudizio negativo nei confronti della democrazia: la tua stagione è finita, ne comincia un'altra, quella che i russi chiamano la *verticale del potere*.

Chiedono quote supplementari di potere per l'esecutivo, per chi governa, come se il potere attribuito dalle Costituzioni liberali fosse insufficiente. Noi abbiamo vissuto questo tentativo: quando Salvini chiedeva i

pieni poteri testimoniava esattamente questo. L'appannaggio di potere legittimo che la Costituzione stabilisce, prevede per chi ha vinto con suo merito le elezioni, non è ritenuto sufficiente, si voleva e si vuole qualcosa in più. Nello stesso progetto di riforma del premierato c'è questo nucleo concettuale di rottura costituzionale per andare oltre e prendersi delle quote di potere proprio come se oggi il principale problema della democrazia italiana fossero i poteri della premier. Vediamo benissimo che la premier è arbitro e capo della sua maggioranza senza problemi, riesce a contendere la posizione alle opposizioni di sinistra, e quindi il problema non è il potere del premier, ma arrivare a deformare la Costituzione per rompere il circuito costituzionale fondato sull'antifascismo e portare la destra italiana, così com'è senza nessun passo di omologazione con la democrazia storica dei partiti antifascisti, a diventare costituente di un'altra stagione, di un'altra Repubblica fondata, appunto, sull'esecutivo e con tutti i poteri che si gerarchizzano a questo nuovo potere.

Questa è la fase che abbiamo davanti, perché è insidiosa? Perché parla alla grande maggioranza del mondo; il discorso di Putin - prima ancora dello schieramento visto in Cina e testimoniato dalle fotografie con il focus incentrato sui tre dittatori di Corea, Cina e Russia - parla ai dittatori di tutto il mondo. Parla alle *democrature*, come le ha definite Timothy Garton Ash, quei sistemi che conservano la superficie della democrazia ma sono come quelle conchiglie che troviamo sul bagnasciuga, bagnate dal mare, illuminate dal sole, magnifiche, mentre all'interno l'organismo sta morendo. Queste sono le democra-

re. Putin parla alle dittature, alle democrazie, a tutti quei sistemi che fanno parte anche dell'Europa occidentale, dell'Europa di mezzo e della UE, come l'Ungheria, che hanno una tentazione esplicita autoritaria.

Putin per tutta la prima fase del suo mandato ha accettato la lettura comune della storia insieme con l'Occidente. Quella lettura ricordava che la Russia aveva vinto eroicamente la seconda guerra mondiale, che i russi chiamano guerra patriottica e che ancora oggi con la sua dimensione eroica domina la psicologia collettiva di quel Paese, tanto che negli anni in cui facevo il corrispondente a Mosca ho visto ancora le spose uscire dai municipi con l'abito bianco e portare il mazzo di fiori alla tomba del milite ignoto perché ogni famiglia era segnata dall'avventura della guerra contro il nazismo e della vittoria contro Hitler. Quella stessa lettura collettiva della storia però portava la Russia ad accettare la verità, cioè che Mosca aveva perso la guerra fredda. Oggi quella verità è completamente cancellata, le storie sono due: Putin si ribella alla storia dell'Occidente, ma soprattutto si ribella al fatto che l'Occidente scriva la storia del mondo. Non avremmo mai pensato che la Russia sarebbe stata in grado di rimettere in piedi un apparato ideologico in grado di portarla a contendere la supremazia al mondo Occidentale, a rappresentare il nemico ereditario come si diceva della Russia dell'800, il pretendente imperiale. Qui c'è l'errore che l'Occidente ha commesso, che non è quello, come dicono in molti, di aver portato la Nato vicino ai confini della Russia, perché i popoli hanno il diritto di pensare alla propria difesa e al proprio futuro liberamente. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica l'errore è stato

quello di aver pensato che la Russia potesse essere ridotta a una *potenza domestica*, a un potere di serie B, abbiamo commesso lo sbaglio di pensare che la dimensione imperiale della Russia fosse un sottoprodotto del bolscevismo, dello stalinismo e del leninismo e quindi, finito il comunismo, finiva anche la dimensione imperiale della Russia. Ci siamo dimenticati che la sola dinastia dei Romanov ha regnato per trecento anni quei paesi e che quella dimensione imperiale c'era prima del sovietismo e c'è anche dopo. Il sovietismo è una parentesi, non la dimensione imperiale e gran parte del consenso di Putin deriva dal fatto che sa risvegliare esattamente quello spirito, sa indicarlo come un destino, collegandosi allo zar, collegandosi alla *grandeur* dell'impero sovietico.

Quando Putin dice: "La fine dell'Unione Sovietica, la più grande tragedia geopolitica del secolo", non indica certo la fine del comunismo. Quando lo incontrammo per un'intervista, a una domanda sul comunismo rispose espressamente che il comunismo impedisce il benessere e la crescita della popolazione, si definì un conservatore, potremmo dire un reazionario imperialista. Quello che Putin rimpiange è la *grandeur*, il senso del comando, la dimensione del potere, la dimensione territoriale, un potere fondato sul territorio, tanto che uno dei suoi filosofi di riferimento, Alexander Dugin, attaccando l'Occidente attacca la talassocrazia, il potere dei mari, l'Occidente spinto a superare il suo *finis terrae*, a guardare all'Oceano, alla conquista. L'Oriente è incentrato sulla terra, sul territorio con Putin che vorrebbe ricostituire la cintura di sicurezza intorno alla Russia e per questo deve attaccare la democrazia dell'Occidente. ■

Gianni Cuperlo

Deputato Pd

Gazzoli – Grazie a Ezio Mauro. Il quadro definito non è certo rassicurante. C'è un attacco radicale alla radice della democrazia e c'è una politica che non riesce più a governare questo strano mondo. E dunque a Gianni Cuperlo non posso che domandare quali strade ha la politica - quella che interpreta la democrazia in modo liberale, partecipativo con anche il rapporto tra partiti, sindacati, associazioni -, cosa può mettere in campo, anche a livello europeo e mondiale, per rispondere a questa situazione?



Gianni Cuperlo – Grazie dell'invito. Per me è un ritorno gradito, poi è un piacere ascoltare e dialogare con Ezio Mauro perché il suo è sempre un pensiero che affonda nella storia, nella cultura e che ragiona. Penso che noi abbiamo bisogno di riflettere capendo in quale capitolo della storia siamo precipitati. La sua formula che parla di una ossessione per la democrazia è efficace, lo penso perché siamo tutti figli del tempo che ci ospita. Vale per noi, la nostra generazione oramai avanti con gli anni, e vale per i nostri figli e nipoti. Ripercorrendo alcuni dei passaggi di Ezio Mauro posso dirvi che, per gli accidenti della vita, sono nato l'anno in cui il Muro più celebre della seconda metà del secolo alle nostre spalle è stato costruito nel cuore di Berlino, e sempre per gli accidenti della vita sono diventato genitore più o meno a ridosso dell'anno in cui quel Muro è crollato. Ma c'è una differenza fra il crescere, formarsi, maturare una coscienza politica, civile, dentro un tempo storico che vede progressiva-

mente i muri cadere, i confini scomparire, i fili spinati riavvolgersi, e crescere nel tempo dei nostri figli quando qualcuno immagina di ricostruire quei muri, di riposizionare le torrette militari sulle linee di confine e di ristendere i fili spinati.

L'intervista di Putin al *Financial Times* nel 2019 colpì molti di noi, *la Repubblica* ne pubblicò ampi stralci dove

il presidente della Federazione Russa evocava uno scenario di sconfitta delle culture liberali, delle élite occidentali, e teorizzava un ossimoro micidiale per la cultura della sinistra, cioè quello di una democrazia illiberale, che fece sobbalzare molti.

Il problema dell'oggi è che non soltanto il presidente della Federazione Russa può evocare uno scenario di questo genere, ma il capo di governo, il primo ministro di un Paese che è membro a tutti gli effetti dell'Unione Europea, il primo ministro ungherese, teorizza esattamente questo e lo esplicita oramai da qualche anno. Viktor Orban, che credo sia al terzo mandato elettorale come primo ministro nel suo Paese, ha teorizzato anni addietro che i valori della civiltà occidentale erano aggrediti da "sesso, violenza e corruzione", e in ragione di questa aggressione ai principi e ai valori della nostra civiltà non teorizza, ma pratica in modo sistematico una limitazione dell'informazione, una limitazione dell'indipendenza della magistratura, una limitazione dell'autonomia della ricerca accademica. L'ossimoro micidiale di una democrazia illiberale è parte, oggi, di una aggressione a quei principi e a

quei valori di civiltà che l'Europa teoricamente e storicamente aveva inteso.

Allora, in quale capitolo della storia siamo? Molte cose le ha dette Ezio Mauro, mi viene in mente una vecchia formula che credo sia contenuta in una lettera di Engels a Marx risalente al 1863 o giù di lì, Engels scriveva al suo amico e maestro che nei grandi processi della storia vent'anni equivalgono a un giorno, ma ci sono giorni che riassumono in sé il destino di decenni. Guardando alla cronaca di questi mesi, settimane, giorni, la sensazione che abbiamo è di vivere qualcosa del genere, una parentesi di tempo destinata a condizionare in modo profondo gli anni che abbiamo davanti, e questo carica di responsabilità la politica e, ovviamente, il suo linguaggio, le sue scelte, le sue coerenze.

A proposito dell'Europa, c'è chi ha scritto, che dopo il 1941 - che vuol dire *Manifesto* di Ventotene, Pearl Harbor, l'ingresso degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale, - per la prima volta l'Europa è di nuovo sola dinanzi al suo destino: è una responsabilità enorme in capo alle leadership, alle classi dirigenti, non solo quelle della politica di questo continente. A volte ci si interroga, ci si chiede se c'è la consapevolezza di essere immersi in questo capitolo della storia anche per un altro elemento che magari tocchiamo solo in modo laterale, come un riferimento a margine che però non è irrilevante se vogliamo poi riflettere sulle responsabilità della politica. Mi riferisco al fatto che in questo capitolo della storia si somma anche una distanza sempre più marcata, sempre più accentuata tra quella che possiamo chiamare la dimensione della potenza e la sfera del potere.

Cos'è la potenza? È la tecnologia, è la finanza, è l'intelligenza artificiale, i veri signori del

mondo come qualcuno li battezza. La sfera del potere è la politica, ovvero le responsabilità degli Stati, dei governi, anche delle organizzazioni sovranazionali che si sentono più limitate rispetto alla possibilità stessa di agire e condizionare i fatti della storia.

Ora l'Europa è alle prese con questo scenario e non sembra disporre in questo momento di una leadership che sia all'altezza del compito, all'altezza di affrontare questo nuovo capitolo della storia. Non penso solamente ai giganti della storia europea del '900, alla triade Schuman, Eisenhower, De Gasperi che determinò la svolta storica che condusse questo continente dagli ottanta milioni di morti della prima metà del secolo a essere la più grande area geografica del mondo interamente pacificata per un lungo periodo della sua storia. Penso anche a grandi leadership che abbiamo conosciuto in anni più recenti, più prossimi a noi, penso alla grandezza politica del cancelliere tedesco Helmut Kohl che in nome del traguardo storico di unificare la Germania ha accettato la condizione posta dall'altra grande potenza, l'Eliseo, Parigi. Di fronte alla prospettiva di una Germania unificata, un impero commerciale, un'egemonia economica, finanziaria e monetaria di ottanta milioni di abitanti la Francia dice: "bene l'unificazione tedesca, ma a una condizione: la Germania sacrifichi qualcosa che per loro è più sacro della Bibbia ed è la sovranità monetaria del Marco", e il cancelliere Kohl si trova di fronte la Bundesbank, la Banca centrale tedesca, che si oppone ma insiste e ottiene quel risultato in nome di un traguardo storico... forse avremmo bisogno di riflettere su quali sono oggi le leadership in condizione di affrontare la crisi oggettiva che l'Europa ha di fronte.

Una settimana fa, per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica, un governo in Francia è caduto con un voto dell'Assemblea Nazionale, e quindi la crisi contestuale del sistema francese e del sistema tedesco, perché le difficoltà in Germania non sono da poco, dà la misura di che cosa può implicare da qui ai prossimi mesi, ai prossimi anni, il venire a mancare di quell'asse franco-tedesco che è stato uno dei pilastri fondamentali dell'unità europea.

C'è chi ha spiegato che arriviamo a questa situazione, a questa condizione di oggettiva difficoltà e di aggressione alla democrazia per tante ragioni legate agli anni alle spalle: la crisi finanziaria del 2008/2009, le recessioni che ne sono seguite, la pandemia. C'è poi chi ha spiegato che arriviamo qui anche per una ragione legata a quella dimensione che oggi chiamiamo geopolitica, la geo strategia degli equilibri politici, credo l'abbia scritto Lucio Caracciolo in un editoriale di *Limes* di qualche tempo fa. La sua tesi era che siamo arrivati qui anche per la Guerra Fredda, quella che si conclude nell'89 con la caduta del Muro e nel '91 con la fine dell'Unione Sovietica. La Guerra Fredda è stato l'unico conflitto, perché è stato un conflitto a tutti gli effetti che ha segnato l'intera seconda metà '900, che si è concluso senza la firma in calce a un trattato di pace, come se ci fosse una sorta di inerzia che prevedeva che dopo la fine dell'Urss avevamo vinto noi, ed era vero, aveva vinto l'Occidente, aveva vinto la cultura liberale per come l'abbiamo intesa, concepita, da lì poi gli errori che sono stati caratterizzanti della stagione successiva.

Era il 2010, se non ricordo male, quando Barack Obama, presidente degli Stati Uniti, si lasciò sfuggire una formula micidiale, definendo oramai la Federazione Russa una *potenza*

regionale, definizione che, in rapporto alle cose che Mauro ci ha spiegato, era molto più che una provocazione, era di fatto una delegittimazione di quella storia, di quella tradizione imperiale, e c'era anche, forse, un elemento di inconsapevolezza, perfino di ignoranza della storia che abbiamo alle spalle. In tutto questo qual è stato l'errore? Ha ragione Ezio Mauro, non è stata l'estensione della Nato a Est. Qual è stato, dunque, il vero errore compiuto da noi, dall'Occidente, dalle due sponde atlantiche, ma in particolar modo dalle amministrazioni americane che si sono succedute dopo il fatidico, favoloso, famigerato dite voi, io credo fantastico 1989? Il principale errore compiuto dalle amministrazioni americane di segno democratico come di segno repubblicano, e di conseguenza anche dalle élite politiche dell'Europa, dopo il 1989/1991 è stato, pensate un po', non aver dato ascolto al consiglio, all'ammonimento di Augusto morente all'Imperatore Tiberio. Augusto morente a Tiberio lascia un ammonimento, un mandato, gli dice: "non estendere i confini dell'impero". Non estendere i confini dell'impero nel senso che aveva, *illo tempore*, la consapevolezza che quanto più estendevi quel perimetro dell'impero tanto più includevi delle forze, dei soggetti, dei popoli, diremmo noi delle nazioni, che avrebbero potuto esercitare una forma di conflittualità aperta verso le regole, i principi stessi di quell'impero fino al punto di metterlo in discussione.

Eisenhower, presidente degli Stati Uniti dal '53 al '60, repubblicano, diceva che non c'era niente di peggio per l'America che sfidare l'Unione Sovietica nell'ennesima guerra per finire tutte le guerre perché diceva: "ne usciremmo comunque sconfitti" e aggiungeva: "soprattutto

to se vincessimo”, perché dovremmo inglobare dentro il nostro perimetro un mondo talmente diverso da noi e complesso che finirebbe per sfigurare la nostra identità.

Invece, non seguendo Augusto morente e il suo consiglio a Tiberio che cosa ha fatto l'Occidente? Ha pensato di poter trasformare una dottrina economica, legittima come lo sono tutte le dottrine economiche, in una filosofia della storia e una parte significativa del mondo ha detto di no e si è ribellata. Ha detto di

no per ragioni politiche, per ragioni storiche, culturali, per ragioni imperiali, per ragioni geostrategiche, ha detto di no anche per delle “banali” ragioni demografiche. Che cos'è l'Occidente oggi? Le due sponde atlantiche, Europa, Stati Uniti, il Giappone, un miliardo più o meno di esseri umani, ma su questa terra, ce ne sono altri quattro o cinque che non concepiscono il nostro modello, la nostra visione dei principi, dei valori, delle regole delle democrazie come ciò che servirebbe. E, comunque,



Putin, Xi, tutti i leader dei paesi Brics, pensano che sia possibile costruire un'alternativa di egemonia rispetto all'assetto del mondo per come l'abbiamo conosciuto ed ereditato.

Questo vuol dire mettere in discussione non un ventennio, un trentennio, vuol dire mettere in discussione l'evoluzione del mondo negli ultimi sette/otto secoli più o meno. È qualcosa che non ha, eguali nella storia, se non nella logica che anche la storia ci ha consegnato cicli di egemonia, di grandi potenze che si sono affermate e che hanno vissuto poi una fase di declino sino alla presenza di una nuova dimensione egemonica. È avvenuto storicamente dentro il perimetro di quello che chiamiamo Occidente, se pensate al passaggio dall'Olanda del '600 al dominio britannico sui mari e sugli oceani, poi nella transizione dal dominio britannico all'impero americano che è l'impero nel quale noi tutti siamo nati, ci siamo formati: siamo cresciuti nel mito della letteratura, della musica, del cinema.

Però nella fase d'interregno, tra il declino di una potenza egemonica e l'insorgere, l'affermarsi di una nuova - come ha scritto Antonio Gramsci nei *Quaderni*, "quando il vecchio mondo non c'è più e il nuovo mondo stenta ad affermarsi" - possono determinarsi, affermarsi dei "fenomeni morbosi". E io penso che noi siamo in un capitolo della storia dove si stanno affermando fenomeni morbosi. Che cos'è il 47° presidente degli Stati Uniti? Che cos'è il suo linguaggio? Che cos'è la sua politica? Che cosa sono i suoi atti, i suoi gesti simbolici, il suo stravolgimento delle regole, degli equilibri dei poteri democratici nel suo Paese, se non un fenomeno morboso? Che cosa sono le politiche dei dazi, che rispondono a logiche di carattere commerciale, finanziario, di recupero

di una quota di debito pubblico accumulato, se non anche il ritorno a una stagione della storia drammatica? Un altro presidente repubblicano applicò quei dazi, era il 1930, si chiamava Herbert Hoover e produsse la peggiore recessione nella storia di quel Paese, quattro anni dopo fu Roosevelt a imporre il *New Deal* e a ristabilire le cose, ma meno di dieci anni dopo quel 1930, l'Europa intera precipitava nella peggiore tragedia della sua storia a conferma, se volete, di quell'antico detto che, riletto oggi, fa molto riflettere, anche rabbrivire, e che recita: "dove non passano le merci prima o dopo passano le armi", ed è esattamente un altro pezzo della storia dove noi ci troviamo.

Penso che l'Europa sia davvero di fronte al suo destino, chiudo su questo, ed è nella responsabilità della politica garantire quelle risposte che sin qui non ci sono state. La necessità di pensare a un nuovo modello di difesa alla luce delle scelte dell'amministrazione americana, di spostare il suo baricentro nell'Indo-Pacifico, lasciando che l'Europa si occupi dei suoi affari, diciamola così, è una grande responsabilità che hanno le classi dirigenti, le élite della politica e non solo di questo continente.

Tutti noi abbiamo ereditato un'Europa pacificata e se non avremo la capacità politica, culturale e anche morale di consegnare a chi verrà dopo di noi una stessa dimensione di valori, di principi, non verremo assolti.

Ezio Mauro ha citato *Furore*, di Steinbeck, è un romanzo pazzesco dove a un certo punto Steinbeck scrive: "quando il furore tempesta l'anima si avvicina il tempo della vendemmia". Noi abbiamo una responsabilità, noi la politica, i partiti, voi il sindacato, e questa responsabilità oggi ha un titolo: impedire che a vendemmiare sia la destra. ■

Massimo Bussandri

Segretario generale Cgil Emilia Romagna

Gazzoli – *Nel primo panel abbiamo discusso del ruolo del sindacato, della rappresentanza, siamo entrati anche nel merito parlando di negoziazione, contratti, salario. Ma un sindacato confederale come siamo noi non può non avere il tema della democrazia nei luoghi di lavoro non solo nel nostro paese ma ovunque nel mondo, è un orizzonte che dobbiamo inseguire, un obiettivo da mantenere vivo ovunque ce ne sia la possibilità. Nel contesto delineato il ruolo, l'impegno del sindacato – anche a livello europeo e mondiale – quale deve essere? Lo chiedo a Massimo Bussandri.*



Massimo Bussandri – Parto dal momento assertivo della tua domanda, perché se guardiamo alla crisi della democrazia io credo che sia innanzitutto crisi del lavoro e dei suoi valori ed è crisi della rappresentanza del lavoro. Questo è, in qualche modo, il portato di una vittoria ideologica di lungo periodo del neoliberismo che ha saputo imporre il dogma del mercato come unico soggetto regolatore, non solo dell'economia, ma anche dei rapporti politici e sociali e questo ha prodotto due ordini di conseguenze.

La prima conseguenza è la perdita di poteri, di compiti e mi vien da dire perfino di significato dei grandi luoghi istituzionali deputati a compiere le scelte politiche, a partire purtroppo dai parlamenti, lo diceva prima Mauro quando parlava di un'esplosione del potere esecutivo, della centralità degli esecutivi. Se guardiamo al nostro Paese oggi il 90 per cento dei provvedimenti legislativi, in barba al principio della divisione dei poteri, non li adotta il parlamento,

li adotta il governo in forma di decretazione d'urgenza oppure facendosi delegare alla legislazione ed è chiaro che in questo contesto il parlamento diventa un consesso di alzatori di mano fedeli alla maggioranza parlamentare, fedeli al governo al quale rispondono e questa non è qualità della democrazia.

Secondo elemento, i luoghi delle decisioni vitali nel sen-

so vero e proprio del termine, cioè quelle che riguardano e coinvolgono la vita di centinaia di milioni di persone, sono luoghi sempre più opachi, sempre più a-democratici e sempre più inaccessibili alla partecipazione delle masse popolari, dei lavoratori e dei pensionati.

Io credo che questi siano gli elementi per cui oggi la democrazia è in crisi anche fra le persone che noi rappresentiamo, perché se io sono chiamato a eleggere consessi che poi non hanno un reale potere decisionale, se le decisioni che mi riguardano sono prese in luoghi lontani, non accessibili, non trasparenti, quale stimolo ho a partecipare al voto, a partecipare ai processi democratici?

Ho fatto questa premessa perché credo che saremmo degli illusi se pensassimo che la crisi della democrazia che stiamo affrontando sia un problema che possiamo risolvere solo come parti sociali senza la politica, e solo nel nostro Paese senza uno sguardo alla dimensione internazionale. Da europei, credo, che la prima dimensione internazionale alla quale dobbiamo guardare è la nostra Europa che è un continente a sua volta in forte crisi di legittimazione democratica, non solo per i suoi assetti istituzionali, che pro-

Massimo Bussandri

Segretario generale Cgil Emilia Romagna

tabilmente avrebbero bisogno di essere rivisti e corretti perché non sono esattamente favorenti i processi democratici. Se guardiamo a quello che è successo negli ultimi mesi, nell'ultimo anno, vediamo un'Europa che corre al riarmo stanziando ottocento miliardi di euro che graveranno quasi tutti sul groppone dei debiti pubblici dei singoli Paesi, un'Europa che non è stata in grado di esercitare nessun ruolo vero diplomatico rispetto al conflitto che ha alle porte di casa e anzi si è acconciata un'immagine bruttissima, poche settimane fa, quando abbiamo visto diversi capi

di governo europei seduti come scolaretti davanti alla scrivania di Trump.

Un'Europa che da due anni balbetta rispetto alla strage, al genocidio che si sta compiendo nella striscia di Gaza, che non è stata in grado di mettere in campo nessuna azione efficace, mentre da tempo avrebbe dovuto introdurre sanzioni, sospendere ogni relazione commerciale con Israele, da tempo avrebbe dovuto consegnare al Tribunale penale internazionale de L'Aia, un criminale di guerra che perpetra un genocidio e che sta sterminando un'intera popolazione.



Un'Europa che accetta supinamente i dazi imposti da Trump considerandoli come il male minore, un male minore che solo al territorio che io rappresento, l'Emilia Romagna, rischia di costare fra i 14 e i 15 mila posti di lavoro soltanto nel settore della manifattura.

Allora è chiaro che un'Europa così non può che essere in crisi di legittimazione democratica e abbia bisogno di rilegittimarsi. L'Europa ha bisogno di ritrovare un suo ruolo nello scacchiere geopolitico internazionale che non può che essere quello che risale alla sua storia, alla sua tradizione. Non solo, dovrebbe anche riprendere un minimo di fiato economico perché alle origini della crisi geopolitica c'è anche il fatto che è in ritardo economico, è in ritardo nelle nuove tecnologie, è in ritardo rispetto all'intelligenza artificiale nella competizione che si sta giocando tra Stati Uniti, Cina e Brics.

L'Europa ha bisogno di un suo progetto e di una sua identità autonoma rispetto ai grandi scenari geopolitici internazionali, un progetto e un'identità che, in questa fase, credo debbano partire da una considerazione molto immediata: la guerra e la democrazia sono inconciliabili, la guerra, l'economia di guerra e il riarmo sono incompatibili con la democrazia perché sono sempre l'anticamera di qualsiasi processo autoritario.

In questo vedo un ruolo della sinistra politica europea, ma vedo anche un ruolo della Cse che fino a oggi non è stato esercitato fino in fondo, perché a me piace assegnare i compiti agli altri, ma anche prima di tutto assegnarli a noi stessi e la Confederazione europea dei sindacati, fino a oggi, ha esercitato su questi processi un ruolo insufficiente, perché ogni sindacato europeo, tranne quelli che hanno una maggiore tradizione confederale come noi, è rimasto schiacciato nelle logiche interne nazionali.

Poi ovviamente, fatta questa premessa - cioè che la crisi democratica non la risolviamo né solo come sindacato né soltanto nel nostro Paese - ci sono alcuni compiti che credo possiamo assumerci anche al nostro interno.

Vedo due filoni su cui il sindacato si deve impegnare per provare a dare il suo contributo nella soluzione della crisi democratica. Il primo è la democrazia nel lavoro, non dico nei luoghi di lavoro perché oggi nel post-fordismo, anche nella rivoluzione tecnologica e digitale che è in corso, i lavori che non hanno un luogo, sono sempre di più e quindi non bisogna limitarsi a parlare di democrazia nei luoghi di lavoro ma di democrazia nel lavoro.

Ci sono alcuni filosofi che fortunatamente sono tornati a occuparsi del tema, in Europa infatti scontiamo anche una lunga latitanza del ceto intellettuale al fianco dei temi del lavoro.

Alcuni sono tornati a rioccuparsene, mi ha colpito in particolare, un libro di Axel Honneth, *Il lavoratore sovrano*, che pone un tema molto semplice, cioè il fatto che i lavoratori oggi sono cittadini e quindi sovrani nella polis, mentre, invece, sono subalterni nel lavoro, nei luoghi di lavoro, sono subalterni all'impresa e alla logica del profitto. Questo è un elemento a mio avviso che è, come sostiene lo stesso Honneth, decisivo nel comprendere la sfida della democrazia che stiamo attraversando e che d'altra parte era stato intuito anche dai nostri Padri costituenti quando avevano voluto che la nostra Repubblica democratica fosse fondata sul lavoro e dal legislatore più conforme allo spirito della Costituzione che nel 1970 approvò lo Statuto dei lavoratori e portò la Costituzione dentro le fabbriche.

Se vi ricordate, a proposito dello Statuto dei lavoratori, si parlava di legge delle due cittadinanze perché voleva affiancare alla cittadinanza

del lavoratore nella vita civile, nella polis, nella partecipazione alla vita democratica del Paese, la cittadinanza del lavoratore dentro i luoghi di lavoro, cioè il fatto che il lavoratore fosse titolare di diritti dentro i luoghi di lavoro e avesse anche un contropotere da esercitare nei confronti dell'impresa e del datore di lavoro.

Ora questo meccanismo, purtroppo, si è inceppato per mille motivi che non possiamo analizzare approfonditamente, non ultimo per il fatto che, nel passaggio dal fordismo al post fordismo, il lavoro frantumato, diviso, parcellizzato, non è più fonte di identità collettiva. Si è determinato, diciamo così, un percorso di contagio al rovescio rispetto a quella che era l'intuizione anche dei nostri Padri costituenti, cioè non un contagio positivo dalla democrazia nella polis alla democrazia nei luoghi di lavoro, ma il fatto che la subalternità del lavoro, la mancanza totale di democrazia e spesso di diritti nei luoghi di lavoro è diventata un fattore che ha inibito anche l'esercizio della democrazia nella polis da parte di molti lavoratori.

Allora, noi dobbiamo ricostruire questa filiera che è poi la filiera che intercorre tra democrazia politica, democrazia sociale e democrazia economica. Non ci può essere democrazia politica senza democrazia sociale ed economica, senza democrazia sociale ed economica la democrazia politica rimane un guscio vuoto, rimane una democrazia dell'élite, rimane una democrazia fatta dai ricchi a beneficio dei ricchi che usano le masse come massa di manovra, che usano i lavoratori e i pensionati come massa di manovra in un percorso di fascistizzazione della democrazia. Poi è chiaro che questo percorso credo debba avere alcune traduzioni concrete, alcune le indicava Sergio Cofferati, legge sul salario minimo, sulla rappresentanza, io aggiungerei anche - e lo

chiedo alle forze politiche che si sono impegnate insieme a noi nella campagna referendaria - portare avanti i valori di quella battaglia nella sfida politica quotidiana per ridare dignità al lavoro, per disciplinare il sistema degli appalti, non faccio l'elenco perché sarebbe troppo lungo.

Secondo filone di impegno per ridare senso alla democrazia: i temi della sanità, della salute e della cura delle persone come temi assolutamente centrali, come temi che qualificano la democrazia perché la rendono democrazia sostanziale. Sono questioni rispetto alle quali noi rischiamo il pericolo di morte, la dico così, perché sta giungendo a compimento una strategia ventennale - che questo governo sta portando al punto di non ritorno - di affossamento della sanità pubblica. Fra poco il rapporto fra spesa sanitaria pubblica e Pil in questo Paese scenderà sotto la fatidica soglia del 6 per cento che vuol dire che non ci sarà più la garanzia delle prestazioni sanitarie, e guardate che non è il frutto del destino cinico e baro. Questa è una precisa strategia economica che ha trovato gli interpreti politici in chi vuole consegnare la sanità pubblica di questo Paese mani e piedi ai capitali e alle assicurazioni private.

Anche noi un qualche mea culpa lo dobbiamo fare perché il modo in cui abbiamo gestito la partita dei fondi sanitari integrativi nel rapporto con la sanità pubblica forse meriterebbe una qualche revisione, però rispetto a questo siamo al punto di non ritorno e dobbiamo dirci chiaramente che nessuno si salva da solo. A volte sento ragionamenti, anche al nostro interno, fra chi non è proprio dentro la povertà, di chi sta così così, del tono: "beh, quando posso aspettare la prestazione sanitaria l'aspetto, quando non posso vado a pagamento e vado fra tre giorni".

Attenzione compagne e compagni, amiche e

amici questo schema funziona solo fin tanto che la sanità privata rimane nettamente minoritaria nel sistema perché nel momento in cui la sanità privata ghermisce tutto, nel momento in cui finisce tutto in mano ai capitali, alle assicurazioni private, a determinare la quantità e la qualità delle prestazioni sanitarie non sarà più il bisogno di cura, ma sarà la profittabilità cioè i margini di profitto che quelle prestazioni assicurano e a quel punto non si salva più nessuno, solo i ricchi avranno a disposizione una sanità che funziona, tutti gli altri una sanità non di serie B ma di serie C.

Con questo voglio dire che intorno a questi temi noi dobbiamo costruire da subito una grande vertenza collettiva che ci deve vedere tutti protagonisti, altrimenti non ne usciamo nei dovuti modi - e anche memori del fatto che la costruzione del servizio sanitario nazionale è stata una delle più grandi conquiste del movimento operaio del Novecento - e a me francamente che ce la sfilino da sotto il naso non è particolarmente gradito.

Per riassumere, se devo indicare due filoni di lavoro per affrontare la crisi di democrazia dal punto di vista del sindacato ma nel rapporto con la politica questi sono: la ricostruzione di un umanesimo del lavoro e il rilancio dell'idea di un grande welfare pubblico come elemento di qualità e di qualificazione della democrazia.

Un'ultima cosa, io credo che noi, parlo di noi come sindacato, siamo usciti da questa lunga fase di tunnel della democrazia un po' meglio rispetto alla politica, non che non siamo anche noi ammaccati perché qualche ammaccatura ce l'abbiamo per effetto della crisi della democrazia e della rappresentanza. Ne siamo usciti un po' meglio per un motivo molto semplice, perché noi non abbiamo mai abbandonato il nostro in-

sedimento sui territori, la nostra idea di capillarità, di prossimità, di essere vicini ai bisogni dei cittadini. In Emilia-Romagna, ma credo valga lo stesso per la Lombardia, abbiamo 470 sedi fra sedi confederali e leghe dello Spi che ci danno un rapporto di una sede ogni 9.500 cittadini dell'Emilia Romagna, soltanto la chiesa cattolica e le parrocchie hanno un'organizzazione più capillare. Mi viene da dire che questa medaglia d'argento l'accetto con orgoglio anche perché è quella che ci rende una splendida anomalia democratica - cioè un soggetto che ancora oggi è in grado di suscitare partecipazione, voto e qualche volta anche un po' di entusiasmo - è quello su cui non ha lavorato, secondo me, con altrettanta efficacia la sinistra politica preda di quest'idea del partito leggero, del partito liquido ed è andata a finire che il partito è diventato gassoso e si è volatilizzato. L'abbandono dei territori determina un processo di personalizzazione, di verticalizzazione del processo decisionale che non è utile alla democrazia perché tu non puoi essere soggetto utile alla soluzione della crisi democratica se a tua volta atrofizzi la democrazia al tuo interno, poi certo ci vogliono i leader, ci vogliono in una società come quella di oggi esposta, comunicativa, interconnessa, ma i leader, e questo vale per tutti, devono essere sempre espressione di una comunità pensante e di un'intelligenza collettiva.

Chiudo citando Di Vittorio, in quello che credo sia stato il suo ultimo discorso diceva: "Ogni militante della nostra organizzazione, il pensiero di ogni militante della nostra organizzazione, è come un piccolo rivolo che confluisce in un grande fiume e quel grande fiume è la Cgil". Credo che non ci sia immagine più bella di questa per dare l'idea di un'intelligenza collettiva quale noi siamo al servizio della democrazia. ■

Gazzoli – *Con gli interventi ascoltati abbiamo un quadro di contesto assolutamente chiaro, non piacevo-
le ma chiaro, di un'Europa che vive una situazione di
crisi. Le parole di Mattarella, il monito di Draghi di
un paio di giorni fa - che ha parlato del venire meno di
una possibilità anche di sovranità - il mutato contesto
americano (non dimentichiamo che è stata un'alleanza
storica per l'Europa negli ultimi decenni) portano alla
necessità di costruire nuove alleanze o di rinsaldarne di
vecchie. Ma quali alleanze si possono costruire per dare
risposte, per portare la democrazia su una strada che
non sia quella illiberale ma una strada che abbia il
tema liberale al centro della sua azione?*

Lo chiedo sia a Ezio Mauro che a Gianni Cuperlo.

Ezio Mauro – Intanto io vorrei spiegare che non sono pessimista, sono allarmato ma non sono pessimista. Ho sempre pensato che non si possa fare il mio mestiere se si è dominati dal pessimismo: si pensa che un giornale racconti quanto accaduto ieri, mentre in realtà un giornale è una continua indagine sul domani e non si può fare il giornalista se non si crede nella possibilità di determinare quel domani per la parte che ci compete. Sono allarmato e credo che la situazione che stiamo vivendo segni il fallimento della mia generazione perché lasciamo ai nostri figli un mondo molto più insicuro e pericoloso di quello che hanno lasciato a noi i nostri genitori che pure venivano dalla guerra, dalla distruzione e dalla dittatura. C'è un mondo molto più pericoloso con le coordinate al suo interno che si sono perdute, che non sono rintracciabili, che sono più visibili a occhio nudo attraverso trasformazioni importantissime. In America è finita quella rappresentazione che durava dal 1860 del paese americano visto come la casa sulla collina al tramonto, un'immagine usata da tutti i presidenti - usata da John Fitzgerald Kennedy, abusata e molto da Ronald Reagan

- un'immagine di casa che, con le finestre illuminate, trasmetteva un'idea di comunità, un'idea di serenità, un'idea di sicurezza.

La prima mossa tra la fine del primo mandato di Trump e l'inizio del secondo è stata quella da parte del movimento Maga di impadronirsi del partito repubblicano, di svuotarlo completamente e di usarlo come veicolo reazionario in un progetto rivoluzionario a cui non abbiamo dato la necessaria attenzione perché noi tendiamo a valutare Trump come un performer, come qualcuno che ogni giorno inventa qualcosa. Telefoniamo agli amici, parliamo con i nostri familiari: "ma hai visto che cosa ha fatto?", come se fossero numeri da circo e perdiamo l'insieme il progetto, la linea che unifica e proietta verso un obiettivo tutti questi atti singoli che ci stupiscono e ci lasciano stupefatti.

È un cambiamento importante che ha alla radice la ribellione e la marcia contro il Campidoglio suggerita e indicata da Trump, quello è l'elemento fondativo del secondo mandato del presidente che ha come obiettivo esplicito il superamento della democrazia e praticamente ci dice: "perché appesantire l'esercizio della legittima sovranità di chi ha vinto le elezioni e si prepara a realizzare il suo programma, perché appesantirlo con tutti i lacci e laccioli dei controlli, del bilanciamento dei poteri, di tutti gli strumenti di garanzia?". Ma tutti gli istituti che la democrazia si è inventata nel corso degli anni mirano a segnare sempre più la coscienza del limite in modo che chi ha vinto ha il diritto di realizzare il suo programma, ma ha anche il dovere di tenere presente che altri interessi concorrenti legittimi sono in campo e quindi si deve muovere con la coscienza del limite. Da parte del trampismo nella riduzione della logica imperiale al posto della logica democratica, nella riduzione della logica imperiale

all'esercizio del potere da parte di un unico leader, ci viene detto: "lasciamolo governare, guardiamo a una cosa che non abbiamo mai potuto vedere ad occhio nudo, allo splendore della sovranità esercitata senza condizionamenti, poi alla fine del mandato lo giudicheremo, potremo premiarlo o punirlo con il voto".

Questa proposta è fortemente insidiosa, mette immediatamente in crisi gli istituti democratici, non ci siamo accorti che alcuni stanno cadendo uno dopo l'altro come le foglie di un albero in autunno. Ad esempio, c'è stato l'uomo più ricco del mondo, in quel momento era più ricco del mondo, Musk che ha avuto un incarico, oltre ad avere contratti da parte dell'esecutivo, paragonabile a quello di un ministro pur essendo portatore di un conflitto di interessi grande come una casa. Il problema è che il concetto di conflitto di interessi è già stato espulso e digerito dal sistema politico americano, non c'è più, non si pronuncia più, non si discute più, siamo oltre, quell'istituto è caduto semplicemente in disuso, è stato superato.

Noi non dobbiamo pensare che, in questa fase di attacco alle democrazie, ci sarà un'ora X dove ac-

cadrà un colpo di mano, semplicemente la democrazia perderà le sue foglie una a una, i suoi istituti verranno svalorizzati e svuotati e verrà proposto un potere sostitutivo con la forma dell'esecutivo. Abbiamo avuto la sorpresa di vedere che il capitalismo si è immediatamente adeguato. C'è un'intervista, che pensavo avrebbe fatto molto più rumore di quello che ha fatto, del politologo Robert Kagan, un moderato che scriveva su *Washington Post* e come altri si è dimesso quando c'è stato l'*endorsement* da parte del proprietario Bezos. Quando il giornalista Mastrolilli de *La Repubblica* gli ha chiesto se le élite del pensiero, del sapere si stessero mobilitando, Kagan ha risposto che il capitalismo ha semplicemente capito che può fare a meno della democrazia.

Scopriamo così che il capitalismo non è una forza di sostegno alla democrazia. Questo significa che, nel momento in cui vengono deformate o ci si promette, ci si propone di deformare le regole della democrazia, il capitalismo non sente il dovere di dire: "un momento, poiché io ho potuto realizzare i miei progetti innovativi e accumulare le mie fortune nel contesto della democrazia che mi ha permesso tutto questo, io scendo in campo per difendere la democrazia". Anzi, cade un interdito in più, cade un velo che la democrazia ha posto tra il potere economico e il potere politico per armonizzarli. Il potere tecnocratico sente che c'è la possibilità, dopo aver innovato vari aspetti della nostra vita, di innovare il principio democratico, cioè di lavorare direttamente sulla democrazia, di essere forza costituente allo stato animale, come istinto puro. Di conseguenza noi vediamo, sotto i nostri occhi, che si rompe quell'alleanza tra welfare state, democrazia rappresentativa, capitalismo e lavoro che è il nucleo della modernità occidentale come l'abbiamo vissuta. ■



Gianni Cuperlo – Io non so se noi saremo in grado di vincere le prossime elezioni politiche, però ho una certezza ed è che noi *dobbiamo* vincere le prossime elezioni politiche e lo penso per la ragione che illustrava Ezio Mauro, perché di fronte a noi c'è una destra che non è la riedizione della destra liberista degli anni '90 e degli anni zero, è un'altra cosa, è un'altra *bestia*.

Trump, Vance, Musk – la micidiale triade americana a cui si aggiunge un quarto signore che è Peter Thiel, un multimiliardario – si ispirano a un impianto concettuale, una sorta di anarco-capitalismo, teorizzano esplicitamente il superamento di tutti i monopoli statali, significa moneta, sicurezza, giustizia; spiegano che la democrazia contemporanea è alle prese con una necessità: l'innovazione tecnologica, l'intelligenza artificiale, impone di consegnare il potere politico nelle mani di pochi uomini di talento, tutti multimiliardari, in grado di esercitare quel potere travalicando “i limiti della legge”. Lo dicono loro: esercitare il potere oltre la legge, teorizzando come punto di caduta una incompatibilità tra democrazia e capitalismo.

Quando la primavera scorsa Jay Vance, personaggio interessante, sbarca in Europa tiene due discorsi, uno a Parigi e l'altro a Monaco di Baviera, davanti a lui c'è una platea composta dall'establishment dell'Europa politica, istituzionale ed economica, e lì il vicepresidente degli Stati Uniti, fa un discorso *pazzesco*, prende questa platea letteralmente a ceffoni, a sberle, dicendo: “voi avete perso, l'Europa ha perso, la sfida della contemporaneità, dell'innovazione tecnologica, del futuro della scienza. L'ha persa contro la Cina e contro di noi. Perché l'avete persa? Perché siete rimasti ostaggi e vittime delle vostre regole, delle vostre procedure, dei vostri limiti burocratici, dei vostri trattati”. In quell'attacco ad *alzo zero*, sotto la cintura in linguaggio pugilistico, del vicepresidente

degli Stati Uniti all'Europa, non c'è la polemica sui dazi, in quel momento il vertice della politica americana, il fenomeno morboso di cui dicevamo, attacca le radici dell'Illuminismo, attacca Montesquieu, la separazione dei poteri, il loro bilanciamento, attacca lo Stato di diritto, attacca la laicità delle istituzioni. Questa è la destra che abbiamo davanti e che ci impone ad attrezzare una battaglia per vincerla.

Stamane, seduto in prima fila, ho ascoltato due storici leader del sindacato, Savino Pezzotta e Sergio Cofferati, tenere dei discorsi che mi hanno profondamente colpito e che mi sembra siano l'elemento non di continuità nel rinnovamento, ma di quello che oggi serve per ricostruire le ragioni di questa alleanza politica e sociale tra il mondo del lavoro e il mondo sindacale. L'unità sindacale, che è stato un valore storicamente fondamentale in questo Paese, e il rapporto con la politica. Di una cosa sono consapevole e convinto, come convinta credo lo sia la segretaria del mio partito, ed è che l'alternativa a questa destra in Italia, per essere credibile, per essere vincente, non potrà limitarsi alla somma delle sigle che oggi compongono quel campo politico.

Noi dobbiamo ricostruire una grande alleanza sociale e politica che dal basso costruisca certo un programma fatto di salario minimo, di difesa della sanità pubblica, fatto delle questioni che sono al centro della vostra attività quotidiana, ma fatto anche della riscoperta di un'analisi e di un pensiero politico sul tempo storico nel quale siamo già entrati e sempre di più entreremo.

Cambiare il mondo non è follia né utopia – a volte chiede anche un po' di eresia del tuo pensiero politico –, cambiare il mondo è semplicemente giustizia e questo non lo scriveva né Marx né Gramsci né Moro né Berlinguer, questo è Don Chisciotte. Noi abbiamo bisogno anche di un po' di utopia. ■

Tania Scacchetti

Segretaria generale Spi nazionale

Anche i tempi difficili, come quello che stiamo vivendo, consentono alle volte di vivere momenti di privilegio: considero infatti la giornata di oggi, la possibilità di ascoltare Savino Pezzotta, Sergio Cofferati, Ezio Mauro, Gianni Cuperlo, un grande privilegio per chi si è assunto - come noi che abbiamo scelto di fare sindacato nella vita - un grande onere e una grande responsabilità, ancora più grande in questo tempo complesso, in questo tempo tiranno... mi verrebbe da dire, per certi versi, in questo tempo maledetto.

La discussione iniziata oggi abbiamo bisogno di tenerla aperta: cosa significa per l'azione della rappresentanza collettiva, l'idea di prospettiva di un sindacato confederale?

Questa discussione sulle grandi questioni della democrazia e della rappresentanza, lo dico per me, avremmo tanto preferito poterla fare insieme agli altri due grandi soggetti del sindacato confederale italiano, la Cisl e la Uil, la Fnp e la Uilp. Farla insieme. Questo è un punto ed è un tema che dobbiamo tenere aperto nella nostra riflessione; Pezzotta nel suo importante contributo, ci ha chiesto se siamo in grado di superare una fase nella quale ogni organizzazione si racchiude dentro le sue verità, dentro le sue convinzioni, provando a riconoscere il pluralismo sindacale organizzativo. Questa è una domanda che oggi ha una risposta tendenzialmente negativa.

È proprio da questo punto che dobbiamo ripartire se, di fronte a quanto accaduto ieri a Gaza con l'entrata dell'esercito israeliano, non



è stato possibile che il movimento sindacale decidesse unitariamente che serviva una reazione, e non lo è stato non per volontà dei singoli.

È stata evidenziata l'idea, che mi convince molto, che siamo in un tempo che ha stravolto la storia dalla quale veniamo e cambierà la storia per quelli che verranno dopo di noi.

Credo che nella nostra organizzazione su questo sia maturata una grande consapevolezza, non penso che noi siamo inconsapevoli di questo tratto, ma la consapevolezza da sola non ci aiuta a trovare gli strumenti di rilettura, di socializzazione, di costruzione dell'alternativa possibile.

Come Valentina Cappelletti, come Massimo Bussandri, appartengo a quella generazione entrata a fare sindacato dopo gli anni delle grandi conquiste, dopo gli anni delle aspettative determinate dalla costruzione del sindacato unitario, negli anni che stanno in mezzo fra l'illusione che quel tempo possa tornare solo in base alla nostra volontà, e l'incapacità o la difficoltà di declinare quei valori, quel rapporto, quell'idea di lavoro costituzionale - che è la nostra fonte oggi, non solo di ispirazione ma anche di azione sindacale - nell'orizzonte delle grandi trasformazioni che viviamo.

Tra queste grandi trasformazioni ne sottolineo tre.

Una è naturalmente quella della guerra come orizzonte che noi avevamo pensato fosse fuori dall'Occidente, dalla storia dell'Occidente. Le cose che stanno accadendo ci dicono che così

non è. La seconda è il fatto che noi abbiamo considerato, e per certi versi consideriamo, impossibile che esista qualcos'altro oltre la democrazia, che però io vorrei aggettivare: la democrazia costituzionale, quella partecipativa, quella con il lavoro al centro della costruzione dei processi organizzativi.

Noi abbiamo considerato quella democrazia come un dato incontrovertibile, come un punto dal quale non si poteva tornare indietro. Questo non è. E guardate che non è sufficiente dire: "siamo per la democrazia", perché Trump è stato eletto con un sistema democratico, Milei è figlio di un sistema democratico, il presidente Orban tutto sommato è figlio di un sistema democratico.

Il tema è la qualità della democrazia che si sta affermando anche nel nostro Paese ed è una democrazia da un lato a-partecipativa.

Decreto sicurezza, norme sul precariato, idea di premierato, di autonomia differenziata, attacco alla divisione dei poteri: quanta consapevolezza c'è nel popolo del fatto che questa democrazia decidente – che ha una forza in più in un periodo di difficoltà – è una democrazia emergenziale oggi ma che apre un percorso con una meta precisa, quella del *comando io*?

E non solo, quanta consapevolezza c'è del salto che abbiamo già fatto verso questo modello, ma anche del fatto che questa democrazia ha una legittimazione popolare delle classi e dei ceti che noi andiamo a rappresentare, che non è osteggiata dalle classi e dai ceti che noi andiamo a rappresentare?

Il principio della delega della responsabilità, anche su questo Ezio Mauro diceva benissimo, è un tema fortissimo che noi misuriamo su molti aspetti della vita pubblica e della vita

istituzionale, della vita democratica del nostro Paese.

C'è un punto in più, e su questo sono un inguaribile ottimista: penso che non si faccia sindacato se non si mantiene un'idea di possibilità trasformativa dei rapporti di forza e dei rapporti di potere. Sono un pochino più pessimista su quello che diceva alla fine Ezio Mauro, cioè noi siamo dentro una società in cui il capitalismo non è che non difende la democrazia, che gli ha consentito di trovare degli equilibri, ma ha deciso di superarla. Il capitalismo ha superato gli Stati, sono i capitalisti, è il potere finanziario che sta governando l'economia, che sta governando la politica e sta governando anche la soggettività delle persone.

La trasformazione tecnologica la vediamo fisicamente nei ragazzi, nelle ragazze, nel come formano la loro costruzione della realtà; noi stiamo parlando anche di come la tecnologia, l'utilizzo dei dati controlla le persone, controlla i loro processi di consumo, di vita, di decisione, come influenza le loro scelte. Quindi non solo è venuta meno la certezza che la democrazia costituzionale - quella che abbiamo conquistato dopo le grandi guerre, che è figlia anche della grande partecipazione, del grande movimento operaio e dei lavoratori alla costruzione sociale - non sia più un dato incontrovertibile della storia, ma siamo anche in una società in cui le dinamiche capitalistiche influenzano la politica e le istituzioni e, direi, possono influenzare e determinare cambiamenti nella percezione di chi si assume un ruolo della rappresentanza, come in questo caso il sindacato.

Il terzo punto che credo sia venuto meno, diciamo così, nelle certezze che noi avevamo - e anche questo un punto ha molto a che fare con

il sentimento che muove o meno le persone rispetto a una reazione - è che noi per un certo periodo, abbiamo pensato che ci fosse una fiducia incrollabile nella scienza e nel progresso. Oggi questa fiducia incrollabile nel fatto che noi viviamo in una società che può determinare condizioni di progresso per noi, per le nostre condizioni future, per quelli che vengono dopo di noi, non è più un dato né incontrovertibile né un dato di certezza.

Per la storia da cui veniamo, per i valori ai quali tendiamo, per la pratica che proviamo a

esprimere e, quindi, per il modello di sviluppo economico e sociale, per la società che proviamo a costruire, credo vada fatta la scommessa anche nella discussione interna sul cambiamento dell'organizzazione.

Chi oggi ha una funzione, anche di piccola rappresentanza, di azione politica sindacale, ha anche la responsabilità di non consegnare definitivamente le nostre società non solo al governo di queste destre, ma a una società che ha le caratteristiche che vogliono queste destre. Una società in cui le persone sono merci,



Tania Scacchetti

Segretaria generale Spi nazionale

sono numeri, sono in funzione di una dinamica che dipende dal capitalismo, dagli affari, dal profitto; una società che ha tutto l'interesse a rimanere impaurita, arrabbiata, in solitudine, perché questo legittima le politiche securitarie, di chiusura, di individuazione di un nemico, piuttosto che di soluzione alla complessità dei problemi.

Se noi non vogliamo quella deriva, e noi non vogliamo quella deriva, la cosa che dobbiamo fare è qualcosa di più del dire che serve che vinca un'altra parte politica alle elezioni del pros-

simo anno. Certo dobbiamo costruire quell'alternativa, ma quell'alternativa non può essere costruita per non avere qualcuno, cioè solo in contrapposizione a chi governa adesso, come "un male minore" perché sarebbe un'alternativa debole e non affronterebbe i nodi della difficoltà dell'allontanamento delle persone dalla partecipazione alla vita pubblica.

Sulla partecipazione alla vita pubblica sposo la tesi di Pezzotta.

Tutti ci siamo chiusi nella autoidentificazione della nostra verità, ognuno di noi è convinto



che le idee/proposte - che proviamo a diffondere fra le persone, su cui proviamo a costruire azione negoziale, vertenziale, politica, sindacale, a 360 gradi - siano quelle giuste. Il lavoro al centro, le questioni che riguardano la vita concreta delle persone come i primi fatti da aggredire e su cui rivendicare cambiamento della politica, la questione salariale, la questione del reddito delle pensioni, la questione della sanità, della salute sono i nostri temi. Le piattaforme sindacali che noi abbiamo in testa, le abbiamo chiarissime.

Qual è la modalità per portare quelle piattaforme, quelle rivendicazioni a una valutazione confederale? Valentina Cappelletti diceva delle cose molto giuste: dobbiamo stare in questa dinamica complessa, nella dinamica della rivendicazione nazionale e del ruolo costituzionale affidato alle parti sociali. Sarebbe interessante fare questo dibattito anche con qualcuna delle nostre controparti datoriali, perché la crisi della rappresentanza collettiva è anche la crisi di chi si confronta con i soggetti sindacali, non è solo la crisi della parte che rappresenta i lavoratori.

Abbiamo costruito, inserito nella filiera delle categorie la funzione del ruolo nazionale di tutela che non è solo garanzia salariale ma anche del ruolo partecipativo che i lavoratori hanno e devono avere nella trasformazione del mondo del lavoro. E bisognerebbe uscire dalla logica di contrapposizione, dove spesso veniamo posti, fra un sindacato conflittuale e un sindacato partecipativo.

Il sindacato è conflittuale ed è partecipativo per definizione, perché c'è uno scontro fra capitale e lavoro che deve trovare inevitabilmente dei momenti di conflittualità per avanzare nelle condizioni di quelli che noi rappresentiamo.

Il conflitto non è una specificità del Novecento, il tema è come lo esprimiamo, come siamo capaci di costruirlo, come siamo capaci di renderlo oggettivamente capace di determinare un cambiamento nelle condizioni sociali e politiche, per cui non c'è nemmeno una sola e unica conflittualità nell'azione nazionale, nell'azione categoriale e nell'azione territoriale. C'è però un punto sul quale è andata in crisi la funzione più confederale del sindacato, che è quella oggi oggetto di attacco, perché nessuno nega la nostra capacità nei luoghi di lavoro di provare a costruire, a tutelare, a migliorare le condizioni di quelle persone.

Il salto vero è che quella singola capacità, quell'individuo in quel singolo luogo di lavoro, nelle sue condizioni, possa portare un contributo e si senta, a partire dall'azione della categoria, in dovere di portare un contributo per le questioni più generali e per l'azione generale del sindacato, che inevitabilmente ha un legame nel territorio.

Noi ci stiamo interrogando, da tantissimo tempo, su come rivitalizzare la pratica democratica, su come evitare l'eccesso di burocratizzazione delle organizzazioni e di come farlo in una società e in un mondo del lavoro che non sempre consentono la relazione diretta con tutte le condizioni materiali che noi vogliamo rappresentare. Non vorrei che fossimo superati a sinistra su quanto facciamo votare i lavoratori e le lavoratrici e su quanto la pratica democratica sia insita nel Dna della nostra organizzazione, però noi abbiamo un problema in più. Oltre a capire come coinvolgere le persone il più possibile - con le modalità più democratiche possibile fino a portarle alla validazione delle scelte, delle pratiche, dei contratti, delle iniziative negoziali che riguardano la loro

condizione, perché ciò significa costruire quel nesso di relazione - noi ci dobbiamo interrogare, e io in questo credo che il territorio sia decisivo, sul come costruire la pratica dei processi che sostanziano la democrazia. In assenza di una consapevolezza e di un coinvolgimento delle persone l'esercizio del voto è uno strumento potenzialmente deleterio per la democrazia costituzionale che noi abbiamo.

Ci ha già provato qualcuno a dire: "basta che le persone si esprimano con un voto e con una delega", ma ci sono due rischi: a) che ci sia una delega e una deresponsabilizzazione rispetto alla complessità dei processi, b) che paradossalmente possano accedere al voto solo una quantità minima di persone per il cambiamento e le trasformazioni dei processi che noi vediamo oggi dentro e fuori i luoghi di lavoro. Poi c'è un terzo punto di cui abbiamo discusso un po' meno e di cui discutiamo spesso nella pratica dei congressi ma che faticiamo a calare nella condizione reale delle persone, ed è come costruiamo fattivamente il consenso alla relazione con le persone e in questo ci sta tantissimo della trasformazione del rapporto della relazione con la politica.

Le cose erano un pochino più facili quando la politica e il sindacato erano soggetti che dialogavano stabilmente perché condividevano i fondamenti della centralità del lavoro nella costruzione dei processi sociali ed economici e negoziali, oggi sono più complicate e lo sono soprattutto sulla prassi confederale. Come costruiamo il consenso sulle politiche sociosanitarie, sulle piattaforme che noi abbiamo su sanità, abitare, sulle condizioni materiali che cambiano la vita delle nostre persone, sul reddito?

Non è una cosa così scontata. L'organizzazione

è sempre in un conflitto fra tensione democratica e movimento e tenuta organizzativa e quindi anche responsabilità del gruppo dirigente a rappresentare gli interessi per costruire forme di democrazia delegata da affiancare a quelle di democrazia diretta per un pieno coinvolgimento partecipativo delle persone.

In questo equilibrio, nella trasformazione del mondo, noi dobbiamo immaginarci nuove strade, nuove leve, nuove modalità. Non è un caso se siamo arrivati a scegliere lo strumento del referendum, perché ha molto a che fare con la relazione difficile con le istituzioni e con la politica. La disintermediazione ha significato annullare la funzione generale dei corpi intermedi come strumento di costruzione e di avanzamento di una politica comune. Anche quando abbiamo portato a casa dei risultati, la politica troppo spesso li ha spesi come relazione diretta fra sé e i cittadini: "io ho determinato un risultato", non quel risultato è figlio di una partecipazione collettiva, anche di una dinamica di conflitto e di vertenzialità collettiva.

Quindi su questo e su questi temi noi abbiamo bisogno non solo di discutere ma di rafforzare con le persone non solo gli strumenti - partecipazione, coinvolgimento, democrazia, presenza ed estensione della nostra presenza nei luoghi di lavoro, presenza ed estensione della presenza nei territori e quindi nelle leghe, nell'azione che facciamo come Spi - ma anche recuperare quella rottura che si è determinata nella relazione con politica, istituzioni e anche in parte sindacato sulla effettiva connessione degli stessi con le condizioni materiali, immaginando di dire e di portare le persone a una responsabilizzazione di impegno individuale, perché la funzione collettiva del lavoro,

non solo il bisogno individuale, ma la funzione collettiva e i bisogni collettivi del lavoro trovino delle sintesi interne nelle proposte che facciamo e trovino poi cittadinanza nella relazione anche con la politica.

Temo moltissimo che noi rischiamo di peccare di auto-referenzialità, cioè di pensare che siamo l'unico soggetto sul quale si costruiscono le mediazioni. Penso che dobbiamo aprirci, spingere, orientare la politica, ma anche leggere le sue contraddizioni, le sue proposte, i suoi terreni di cambiamento e di avanzamento per costruire quell'orizzonte che in un manifesto, il *Manifesto del lavoro* di Ferreras, Battilana, Meda è stato descritto benissimo.

Come si alterano i rapporti di forza rispetto alle politiche neoliberiste? Come si fa dell'Europa il soggetto sociale che noi vogliamo ricostruire? L'Europa ha tutti i limiti che ricordava Bussandri, ma la gravità è che non c'è un'alternativa all'Europa, perché l'alternativa oggi è la crescita dei nazionalismi in ogni singola nazione ed è quello che sta dominando anche nella risposta popolare elettorale in tanti paesi.

Vorrei finire questo mio intervento ringraziando le strutture dello Spi dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e i segretari generali della Cgil dell'Emilia-Romagna e della Lombardia oltre ai nostri ospiti. Penso che noi ci si debba riabituarci a una discussione che potrebbe anche essere al nostro interno conflittuale, ma che dobbiamo fare perché c'è il rischio non tanto che finisca il sindacato confederale ma che si ponga fine al ruolo del lavoro e dei lavoratori nella costruzione delle nostre democrazie, delle nostre società e della conquista di nuovi diritti. Per questo ringrazio chi ha organizzato questo dibattito.

Vorrei finire riallacciandomi al bisogno di un'utopia.

Nella storia del nostro paese c'è stato l'esempio di Franco Basaglia, che con la sua azione ha determinato la possibilità che le utopie guidino la nostra azione.

Si tratta di tenere i piedi per terra, si tratta di affrontare senza manicheismo una condizione che non abbiamo mai affrontato, si tratta anche di fare pace, alle volte, con noi stessi.

Buttiamo il cuore oltre l'ostacolo ma ricordando che i processi e le scelte dalle quali veniamo sono scelte che si sono determinate anche in presenza del nostro tentativo di cambiare le condizioni, la società e i rapporti politici. Lo dico perché alcuni temi, che io condivido, siano al centro della nostra azione: la battaglia salariale, la questione del salario minimo, la questione della sanità pubblica, non sono neutri non solo nell'azione della nostra organizzazione ma nemmeno nel dibattito. Quando si parla del male della sanità integrativa si prendono gli applausi dappertutto, ma siamo stati tutti lavoratori e lavoratrici di categorie, veniamo tutti da una discussione nella quale sappiamo perfettamente quanto la sanità integrativa è stata un elemento di tenuta della relazione nei luoghi di lavoro e di quanto ancora in parte lo sia.

Viviamo tutti in una società in cui il tema enorme con il quale ci confrontiamo è l'assuefazione a un principio di privatizzazione della risposta dei principi di cittadinanza. Questo è il tema su cui noi dobbiamo fare muro con tutti gli elementi possibili, perché l'idea che il privato sia meglio, che ci sia più efficienza, è un'idea che si è impossessata in parte delle persone non solo delle istituzioni pubbliche, non solo della politica, non solo di alcune scelte. È

Tania Scacchetti

Segretaria generale Spi nazionale

una grande utopia quella su cui dobbiamo costruire la nostra iniziativa negoziale. Dobbiamo costruirla anche a partire dai pensionati e dalle pensionate perché, in una società che invecchia, la centralità del protagonismo di chi oggi è in pensione - del ruolo che può svolgere non solo in termini di memoria, di storia, di cultura, di coscienza di classe, ma in termini anche di attivismo - è un patrimonio straordinario che noi dobbiamo mettere a disposizione della nostra organizzazione.

Quell'idea, quell'utopia sta in tre verbi che stanno in un manifesto (nel *Manifesto del lavoro* che citavo prima) molto diffuso in Europa, molto famoso in Spagna e che forse dovrebbe diventare ancor più famoso, che sono *democratizzare, demercificare, disinquinare*. Democratizzare i processi, coinvolgere le persone, affidando a loro, insieme a noi, la grande responsabilità di cambiare un mondo che sta andando nella direzione opposta a quella che vogliamo. ■



